

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 52



SEPTEMBRE 1928



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BULLETIN
DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

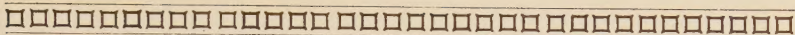
N° 52



SEPTEMBRE 1928



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA



BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

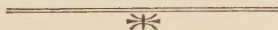
pour l'année 1927-1928



Comm. Dr D. JAHIER, professeur	-	<i>Président</i>
Chev. B. LÉGER, pasteur	-	<i>Vice-Président</i>
Dr J. JALLA, professeur	-	<i>Archiviste</i>
EMILE HENRI TRON, pasteur	-	<i>Secrétaire</i>
Chev. E. AYASSOT, géomètre	-	<i>Caissier</i>



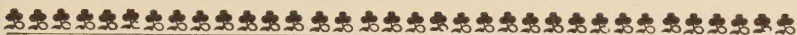
La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est
dans la **Maison Vaudoise**.



*Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsa-
bles de leurs opinions.*



Digitized by the Internet Archive
in 2026



LE VALLI VALDESI

durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese
(1789-1814)

PREFAZIONE.

La Rivoluzione Francese dell'89, proclamando i diritti dell'uomo, il diritto naturale in contrapposizione al diritto storico, che in tante e sì diverse maniere lo avea conculcato, nello spazio e nel tempo, non mirava a un popolo soltanto, ma indirizzavasi a tutti i popoli, a tutta intera la umanità; poichè dalle profondità stesse della coscienza umana aveva espresso i suoi principi di ragione: della libertà, della eguaglianza e della fraternità.

Ed era naturale che avesse una ripercussione dovunque intorno, più o men forte secondo le particolari condizioni dei vari popoli; men forte nei paesi anglo-sassoni, nella libera Inghilterra già costituzionale da secoli e negli Stati Uniti d'America che l'avevano precorsa nella propria dichiarazione dei diritti; più forte nei paesi latini, rimasti più devoti all'assolutismo religioso e politico, e più affini per tradizioni di razza e di civiltà alla vicina Francia.

La ripercussione fu sentita in tutta Italia, per quanto non vi trovasse dapprima terreno molto propizio, sia per la maggiore soggezione del nostro popolo alla Chiesa e allo Stato, sia per la tradizionale ignoranza, che lo straniava in gran parte dal movimento delle idee riformiste. E fu sentita in Piemonte, nonostante la divozione secolare della popolazione alla Monarchia, assoluta qui forse più che altrove, sì da costringere il libero Alfieri ad abbandonare il paese natìo per vivere in più spirabil aere, ma nazionale e amante del pubblico bene; tanto che, vinta la istintiva ritrosia dei primi anni, anche il Piemonte conobbe poi il delirio delle idee rivoluzionarie.

Ma in un angolo delle Alpi Cozie, i semi rivoluzionari dovevano incontrare un terreno particolarmente propizio: nelle Valli Valdesi di Pinerolo, dove una forte e laboriosa popolazione era confinata, per la sua fede acattolica, e mantenuta in condizioni d'inferiorità, non solo religiosa, ma politica e civile, rispetto alla popolazione cattolica.

In vano l'intolleranza dei tempi si era provata ad estirpare l'eresia da quelle Valli, con persecuzioni cruento: annientare tutta una popolazione non fu possibile; bandirla dallo Stato si tentò invano, perchè forte del suo diritto alla vita ed alle sue Valli, le riconquistò armata mano. Si era ricorso al sistema della tolleranza legale, che manteneva i Valdesi entro limiti ben precisati — come nel Ghetto gli Ebrei — con diritto alla vita di confino, limitata da ogni sorta di restrizioni (1).

Il duca Vittorio Amedeo II, dopo il loro « glorioso rimpatrio », li aveva bensì reintegrati nelle loro Valli, dando forma legale di decreto all'articolo segretamente stipulato con l'Inghilterra e con la Olanda, entrando a far parte della Lega di Augusta, nel 1690; ma il segnalato servizio di fedeli e valorosi combattenti, da loro fornitogli nelle lunghe sue guerre, non valse a fare introdurre il Decreto del 23 Maggio 1694 nelle sovrane « Costituzioni » del 1723; le quali, pure statuendo nei riguardi degli Ebrei, tacevano del tutto riguardo ai Valdesi. E così pure lo esclusero le rivedute « R.R. Costituzioni » del 1724, protestandosi « che per essere particolare non istasse bene in un corpo di leggi generali » (2). Solo per tacitare il re Giorgio I d'Inghilterra, all'amicizia del quale molto teneva, il re Vittorio Amedeo II s'indusse a promulgare un nuovo editto, che, sanzionando in cotai modo l'antico, di carattere convenzionale, dichiarasse la mente sua propensa a maggiore larghezza su alcuni altri antichi editti. Così venne emesso il Decreto 30 Giugno 1730, previa intesa coll'ambasciatore inglese di Torino, S. Mollesworth (3); il quale si acquistò alle dichiarazioni sovrane liberalizzanti, non ponendo mente al fatto che il tacere degli altri editti più vessatori non significava abrogarli; e che anzi il nuovo editto esplicitamente li confermava in quanto non erano da esso modificati.

Seguendo fino all'ultimo la sua politica a doppio fondo, Vittorio Amedeo, a quella stessa data del 20 Giugno 1730, emanava sanzionandola la « Raccolta degli Editti et ordini concernenti i Valdesi », in venti Capi, con l'aggiunta delle disposizioni speciali per gli abitanti nella Valle di Pragelato e nella Valle di Castel Delfino; e mentre il Decreto di tacitazione del Gabinetto inglese veniva fatto di pubblica ragione, la « Raccolta » era inviata ai magistrati « con ordine di osservare bensì il contenuto della medesima con tutta esattezza, ma di tenerla sotto

(1) Il primo loro riconoscimento legale, come dissenzienti religiosi, nello Stato Sabauda, risale al Trattato di pace di Cavour, del 5 Giugno 1561. Vedi: D. Jahier, « I Valdesi ed Emanuele Filiberto », Torre Pellice, Tip. Alpina, 1928.

(2) Cfr. Mario Viora, « Le Costituzioni Piemontesi », Torino, Bocca, 1928.

(3) Cfr. « Memoriale storico-statistico intorno ai Valdesi », di Giovenale Vegezzi, 1829. Mss. della Società di Storia Valdese.

chiave», con proibizione a tutti di ricavarne sia pure dei sunti (1). Egli è che la pubblicità dell'atto di doppiezza del Re poteva menomare il suo buon nome presso le Nazioni protestanti, protettrici dei Valdesi; e certamente forniva nuovo argomento ai reclami dei miseri perseguitati.

Il re Carlo Emanuele III ebbe a lodarsi dei Valdesi non meno del padre, nelle sue lunghe guerre; ma non fu più generoso legislatore di lui, nei loro riguardi, sebbene lo spirito dei tempi inclinasse a maggior tolleranza, se non ancora a libertà di coscienza. Per rendere più agevole l'applicazione dei farraginosi antichi Editti, il Senato di Torino li ridusse in « Compendio », il 29 Luglio 1740, da comunicarsi come « Istruzioni ai giudici delle Terre Valdesi ». Compendio che le « R.R. Costituzioni » del 1770 lasciarono intatto, non ostante che nell'applicazione pratica già avesse perduto non poco della sua asprezza.

Periodo grigio, dunque, quello che precede la Rivoluzione, per i Valdesi. In un suo saggio storico inedito, così lo riassumeva, nel 1815, Paolo Appia, il cui nome tornerà spesso in questo studio: « ...Si depuis la fin du XVII^{me} siècle nous n'avons plus été persécutés ouvertement, on n'a jamais rien négligé pour le faire sourdement, en conservant en vigueur tous les édits qui pesaient sur nous » (2). E quegli editti, chi non lo sapesse, importavano: il confino nelle anguste Valli — la proibizione di possedere e di liberamente commerciare oltre gli assegnati limiti — l'esclusione dalle scuole pubbliche e dai pubblici impieghi — limitazione ai gradi inferiori dell'esercito — obbligo di contribuire alle spese del culto cattolico e di osservarne le feste — restrizioni del proprio culto da non celebrarsi che in determinati locali a questo scopo riconosciuti — angherie di frati missionari e di preti intolleranti, che culminano nei frequenti ratti di minorenni, a scopo di conversione cattolica. Paolo Appia, sopra citato, narra che il padre suo, pastore di Prarostino dal 1750 al 1762, fu delegato a Torino, per protestare contro ben tre ratti di bambini. « Charles (intendi: Carlo Emanuele III) le renvoyait au premier ministre, celui-ci à l'archevêque et ce calotin au roi; enfin on le fatigua tant qu'il fut obligé de quitter Turin sans avoir rien pu obtenir ». Noto, per tutte le Storie Valdesi, il triste caso della giovane Coucourde, che le reiterate suppliche al Re non fecero restituire alla famiglia desolata: essa divenne abbadessa di un convento di Vercelli, dove moriva nel 1804. Men noto il caso narrato dal Ferrero, in *Curiosità di Storia Subalpina*, e riprodotto dal Carutti (3),

(1) La « Raccolta », firmata da V. Amedeo e controfirmata dal Platzaert, in Archivio di Stato di Torino, « Mat. Eccles. Eretici », XXXVIII, 5.

(2) Archivio Società Storia Valdese, Carte Bert raccolte dal prof. G. Jalla, No 13.

(3) Dom. Carutti. « Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese », vol. I, 57-8.

del costruttore navale inglese Mearnes, che reclama invano dal monastero di Nizza la propria figliuola undicenne, indotta dalle suore a farsi segretamente cattolica, complice il vescovo. Dovettero intervenire il Ministero inglese e lo stesso re Giorgio III, per vincere la riluttanza della Corte di Torino, schermentesi dietro il caso di coscienza non di sua competenza; e se non fosse stato del parere favorevole di papa Clemente XIV, che il re Vittorio Amedeo III volle provocare, per un componimento amichevole, potevano andarne di mezzo niente meno che le tradizionali buone relazioni dei due paesi. Tanta era la soggezione della Corte e del Re, verso l'Autorità religiosa!

E con questo i Valdesi restano docili e devoti al Sovrano, sempre pronti a servirlo in guerra, con fedeltà ed onore, sì da meritarsi i più lusinghieri attestati di lui, che non lesina loro lodi e promesse, quando ricorre al loro forte braccio, ma non ha poi il coraggio, di fronte alla pervicace opposizione del Vaticano, di migliorare la loro condizione giuridica, di emanciparli, di eguagliarli, nei diritti come nei doveri, agli altri sudditi.

In siffatta condizione del tutto eccezionale si ripercuote, nelle Valli del Pinerolese, la Rivoluzione di Francia.

I Valdesi si rivolgono dapprima, con animo fidente, al proprio Sovrano, per ottenere da lui, in premio della loro fedeltà, l'eguaglianza dei diritti che la Rivoluzione ha proclamata per tutti gli uomini; lusingati da promesse, combattono fedelmente per la difesa dei confini dello Stato, finchè dura la resistenza del proprio Sovrano; ma quando questi rinunzia ai suoi domini di terra ferma, sciogliendo dall'obbligo dell'obbedienza i sudditi, qual meraviglia se essi accolgono come fratelli i Francesi, portatori di libertà ed eguaglianza? Meraviglia sarebbe se così non fosse stato.

La dominazione francese in Piemonte segna, nella storia valdese, come una prima Emancipazione, straniera bensì ed effimera, ma che prelude da vicino alla Emancipazione nazionale e definitiva, per opera del magnanimo re Carlo Alberto.

Periodo poco studiato ancora, solcato di numerose lacune, che pur meritano di essere colmate, con la pubblicazione di nuovi documenti.

Senza pretendere di esaurire l'argomento vastissimo, intendo solo di pubblicare un fascio di documenti, che mi occorre trovare frugando negli archivi — facendoli precedere da una succinta esposizione, tratta in gran parte dai medesimi, nonchè da altri documenti di minore importanza, non peraltro trascurabili, quali verrò man mano citando.

Preparare modestamente il terreno allo storico futuro.

PARTE I.

Durante la Rivoluzione.

I. Gli albori alle Valli Valdesi.

Le notizie della Rivoluzione di Francia giungevano alle Valli Valdesi assai più rapide e frequenti che non lasciasse supporre il loro isolamento dal mondo, sperdute com'erano alle falde del Monviso. Ma fu appunto questa posizione di confine e l'isolamento suo dal restante Piemonte che resero più assidue le relazioni col Delfinato francese, commerciali soprattutto, ma anche religiose colle Chiese evangeliche ivi superstiti dell'antica espansione valdese. Poi erano relazioni di carattere piuttosto intellettuale dei ministri del culto, con Ginevra, Losanna e Strasburgo, le città universitarie dove avevano compiuto gli studi teologici e stretti vincoli di parentela o di amicizia con distinte famiglie straniere. Erano infine relazioni più intime che non poche famiglie avevano con alcuni loro membri stabilitisi nelle maggiori città, come Torino, Genova, Milano e Livorno, in Italia, e Lione in Francia; donde inviavano alle Valli, insieme alle notizie dei loro affari, quelle degli avvenimenti notevoli contemporanei.

Dalle corrispondenze private del tempo, si possono quindi ricostruire i momenti principali del grande dramma sociale.

Ecco come ne ritrae il momento iniziale un industriale valdese residente da tempo a Ginevra, Battista Peyrot, scrivendone al cognato Paolo Vertu, negoziante fra i maggioranti di Torre di Luserna. La lettera reca la data di Ginevra, 21 Luglio 1789.

«...Il y a eu en France des bouleversements horribles, à cause des Etats Généraux. Comme tout est long, je me bornerai à te dire l'abrégé.

«La cabale contre M.r Necker toujours plus forte, le 14 (Juillet) 50.000 hommes de troupes étaient à Paris; le Roy a écrit à M.r Necker de vider le Royaume dans 24 heures. Le peuple l'a su, tout Paris a pris les armes, plusieurs régiments français se sont joint au peuple, entr'autres les gardes français et les gardes suisses, qui ont fait des prodiges de valeur, ont exterminé trois Régiments suisses et taillé deux Régiments Cavalerie. 120.000 bourgeois sont armés à Paris, ils ont pris pour cela 50.000 fusils à l'Hotel des Invalides et 16 pièces canon. La Bastille était le fort pour les troupes du Roy, il a été canoné

pendant 6 heures, après quoi l'on l'a pris et rasé et tranché la tête sur le moment au Gouverneur le Duc de Launay, ainsi qu'à deux officiers inférieurs; relâché tous les prisonniers. Je me décide à dicter une relation qui sera plus exacte et que tu as cy jointe, tu la feras voir à l'ami Marauda».

« Je commence à voir nos biens en sûreté d'après ce résultat » (1).

L'ultima frase è alquanto sibillina; ma dall'insieme della lettera si deduce facilmente il grande interessamento dello scrivente allo scoppiar della Rivoluzione e la confusa speranza di bene che ne verrà.

Notevole il P. S., in cui sono alcuni altri particolari di minor conto, ma con questa chiusa: *« Il y a plusieurs autres choses très importantes que je n'ose confier au papier »*. E quant'è della Relazione particolare inclusa, passando da mano a mano dei contemporanei, andò perduta per noi.

Altra lettera interessante scrive il medesimo Peyrot al cognato Vertu, riassumendo i fatti avvenuti dalla presa della Bastiglia ai tumulti dei primi d'Ottobre. La lettera è scritta da Ginevra, il 13 Ottobre 1789.

« Il y a un siècle que je ne me suis pas entretenu avec toi, mon cher ami, mais imagine-toi que les affaires ont été si inquiétantes et si alarmantes que je ne pouvais prendre sur moi d'écrire, sauf pour ce qui regarde le commerce ».

« Il y a encore eu une échaffourée à Paris, le 3 et le 4 de ce mois, toute la milice a pris les armes et 10.000 grenadiers sont allés à Versailles pour s'offrir à garder le Roy ou de le prier de se rendre à Paris. Le Roy a accepté avec plaisir de fixer sa résidence à Paris. Il est parti le 4 à midi, avec la Reine, les enfants, Mons. et Madame de Provence. On les a reçus à la capitale avec des acclamations de joie excessive. Les Etats Généraux y sont aussi transportés, je ne doute pas qu'avec le grand ouvrage de fait, ceci ne fasse accélérer la fin d'une manière satisfaisante pour tous. Je te dirai que le Roy a sanctionné tout jusqu'à ce moment. Parlons de ma femme qui m'a fait présent d'une fille... » (2).

L'argomento è scottante; ma più chiaramente dell'altra questa lettera rivela l'ansia dello scrivente e la speranza ch'egli ripone nella Rivoluzione incipiente, di cui certo non prevede le giornate di sangue e gli sconvolgimenti economici. Di questi ultimi sarà vittima anch'esso. E scriverà più tardi all'amico cognato: *« La France m'a fait perdre 300.000 livres de France et depuis 2 ans les faillites m'ont mangé tous*

(1) Arch. S. S. V., Carte Vertu, raccolte dal prof. G. Jalla, No 184.

(2) Arch. S. S. V., Carte Vertu.

les bénéfices et en outre 60.000 livres de France de perte... Cette Révolution, mon cher ami, est bien affreuse pour moy; malgré ma grosse famille j'avais une fortune à pouvoir me retirer du comerce et suivre mon penchant pour l'agriculture, mais il a plus autrement à Dieu et il faut que je recommence à travailler à nouveau» (1).

Le conquiste della civiltà, non si conseguono senza sacrifici.

Ma allora che la Rivoluzione, non ancora trascorsa nei suoi eccessi, assicurava la prima grande vittoria del terzo Stato, proclamando l'eguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla legge, non è a dire quanto favore incontrasse presso la popolazione valdese da secoli aspirante all'eguaglianza, non dico con gli altri due Stati della nobiltà e del clero, ma collo stesso terzo Stato, rispetto al quale aveva una condizione giuridica di intollerabile inferiorità.

Le notizie di Francia, serpeggianti nelle Valli, resero più sensibile il politico malessere e l'aspirazione a migliorar la propria sorte; sentimenti ben legittimi, in popolazione oppressa, ma temperati da secolare divozione alla Monarchia Sabauda e moderati dalla propria religione che ordina di rispettare le Autorità costituite e di onorare il Re.

Non tanto però che qua e là non scoppiasse qualche moto d'impazienza, da parte di persone peraltro egregie, più fortemente mosse dalle idee liberali. Come fu veduto, in modo speciale, all'assemblea del Sinodo Valdese del 1791.

II. Un Sinodo Valdese movimentato.

La domanda della Tavola Valdese, per la convocazione dei rappresentanti delle varie chiese, inoltrata come di consueto a S. M. il Re, era stata favorevolmente accolta, ed il Sinodo era stato autorizzato colle RR. Patenti 24 Maggio 1791, firmate da Vittorio Amedeo III e controfirmate dal Graneri; ma l'Intendente di Pinerolo stimava prudenza restringere alquanto il numero dei suoi membri, scrivendo al vice-moderatore Peyran:

«...essendomi richiamato alla memoria l'abuso di alcune chiese protestanti di nominare molti soggetti per deputati a rappresentare gl'occorrenti rispettivi, siccome osserverai che la molteplicità loro, oltre ad essere di soverchio dispendio al registro religionario, resta poi anche inutile, anzi degenera in confusione e ritardo a conchiudere le delibe-

(1) Arch. S. S. V., Carte Vertu, N.º 268: Lettera di Battista Peyrot, da Ginevra, 3 Ottobre 1800.

razioni dell'adunanza sinodale, convenendo pertanto andar al riparo della soverchia spesa e confusione, ne prevengo V. S. M.to Ill.re affinchè renda arverite le Chiese rispettive di non dovere nominare salvo un solo deputato per caduna... » (1).

Il provvedimento, certo, limitava il *dispendio*, ed anche affrettava *le deliberazioni*; ma trovava una ragione specialissima nella pericolosità del momento, in cui la Costituente di Francia poneva termine alla grande opera sua, e nella conseguente inopportunità di assemblee pubbliche *degeneranti in confusione...*

Il Sinodo si tenne a San Germano, nei giorni 13, 14 e 15 Settembre del 1791, presente l'intendente avv. C. V. Pagan, delegato di S. M. Sinodo agitato, tempestoso, consono coi tempi rivoluzionari. Spirava un insolito vento di fronda.

Primo incidente gravissimo. Il predicatore d'ufficio tenne un discorso *« in cui faceva l'apologia delle funeste novità che allora succedevano in Francia »*. Era il pastore di Prarostino Davide Mondon, di cui un collega tracciò lo schizzo originale in queste parole: *« Un homme qui serait digne de vivre ou d'avoir reçu dans les beaux siècles de la Grèce et de Rome. Nourri de leur lecture, rif et d'une imagination ardente, la marche du temps présent le heurte et l'aigrit. Ce caractère lui donne souvent ce qu'on pourrait appeler des travers d'esprit »* (2).

Il suo *« travers d'esprit »*, rafforzato probabilmente da una recente visita ai fratelli di fede di Val Queyras, gli valse un'acerba rampogna dell'Intendente, un po' di prigione a Torino e una sospensione temporanea dall'esercizio della carica, per ordine del Sovrano.

L'Intendente peraltro riferiva sull'incidente in termini moderati. Scrisse di avere rimproverato l'oratore, non solo, ma i pastori tutti; ma aggiungeva: *« ho avuto il contento di osservare il vivo dispiacere dimostrato dal corpo dei signori pastori per quest'eccesso »* (3).

Ad evitare simili inconvenienti, il Sinodo votava il suo atto IV: *« L'assemblée décrète que désormais le Pasteur qui doit fonctionner au Synode présente son sermon à un Comité établi de sa part, un mois à l'avance, au lieu d'en faire le grabot après la prédication, comme il avait été statué auparavant »* (4).

Dopo l'incidente del predicatore d'ufficio, vennero discussioni animate,

(1) Arch. Tavola Valdese. Carte Peyran. Lettera datata: Pinerolo, li 27 Luglio 1791.

(2) Lettera confidenziale di P. Bert al sig. Robert, commissario del Comitato Vallone di Olanda, in data 17 Marzo 1809.

(3) Archivio Stato Torino, Materie Ecclesiastiche, XXXVIII, 1815.

(4) Arch. Tavola Valdese, Atti Sinodo 1791.

talora violenta, e perfino tumultuarie, riguardo alla sistemazione delle chiese fra i pastori, con meschino ispirito partigiano. A un pastore emerito fu tolto, contro l'usanza, il diritto di voto; s'impose silenzio indebitamente al pastore Peyran; si fece di talune chiese una distribuzione arbitraria. « *Quel triste spectacle que celui que votre Synode a offert!* », scrivono i Commissari di Olanda ai pastori Geymet e Las-seur; « *il a scandalisé même les catholiques! Quel triomphe pour eux! Nous en sommes mortifiés et découragés...* » (1).

Il Sinodo riconobbe indirettamente i suoi trascorsi, votando un articolo, che conferiva ad una Commissione di quattro membri, due pastori e due laici, la sistemazione delle deliberazioni talora discordanti dei Sinodi; e deferiva a S. M. il Re la nomina di un delegato che giudichi in ultima analisi delle divergenze nelle loro applicazioni. « *Et comme la Vénérable Assemblée voit souvent l'inobservance de ses articles, n'ayant aucune force coactive, elle a décrété de présenter une requête à S. M., pour le supplier de vouloir nous accorder un délégué qui jugera en dernier ressort de nos différends à teneur de ce résumé* » (2).

Gli atti del Sinodo chiudevano col solito bando di un giorno di digiuno, di preghiere e di azioni di grazie, e colla supplicazione a Dio di « *conserver précieusement notre Auguste Monarque et sa Famille Royale* ».

La finale sottomessa del Sinodo doveva cancellare la velleità di emanazione del suo inizio.

III. L'invasione francese e la difesa dei confini.

Vittorio Amedeo III non si era reso conto dapprima della grandiosità della Rivoluzione francese: l'aveva subito, quasi istintivamente avvertita, ritenendola sovvertitrice di ogni ordine religioso e civile; nè erano estranei alla sua animosità i vincoli di parentela che lo legavano alla Monarchia di Francia, avendo esso dato in moglie al figlio principe ereditario la sorella di Luigi XVI e maritate due figliuole ai due fratelli di quell'infelice re. Come ne vide gli straripamenti, corse ai ripari. Chiuse i confini all'emigrazione francese, importatrice di novità; tentò un'alleanza degli Stati italiani, fallita per l'incoscienza e la rivalità loro; ricercò la protezione infida dell'Austria; e si preparò all'estrema difesa, quando si vide assalito quasi a tradimento dalla Francia rivoluzionaria.

(1) Arch. T. V., I, 89.

(2) Arch. T. V., Atti Sinodo 1791.

Aveva bensì dichiarato l'Assemblea Nazionale Costituente che non farebbe mai guerre di conquista, rispettosa dei diritti di tutti i popoli; ma nel volgere delle idee si era venuto al principio del diritto naturale e imprescrittibile dei popoli, indi al concetto delle barriere naturali, che allargavano i confini della Francia fino al Reno, fino alle Alpi. Vero è che la Francia aperse dapprima trattative per staccare il Piemonte dall'Austria; ma la ripugnanza del Re sardo a trattare con quella nazione condusse alla rottura diplomatica prima ed alla invasione poi, senza previa dichiarazione di guerra.

Non è qui il luogo di narrare l'invasione francese della Savoia e di Nizza, nel 1792, e l'infelice resistenza sabauda. Il generale Montesquiou invadeva la Savoia con 18.000 uomini, e il generale Anselme assaltava Nizza con 6.000 uomini. Nessuna resistenza. Le due province sono conquistate quasi senza colpo ferire. Il vecchio governatore di Nizza, il generale De Courten, vedendo impossibile la resistenza, evacuava la città, che, abbandonata dai nostri, chiamava i Francesi ad occuparla. Cadono ben presto Villafranca e Montalbano; la flotta dell'ammiraglio Trugnet vince a Villafranca ed incendia Oneglia. Anche la Savoia, culla della Monarchia, si arrende senza contrasto, e vota la sua annessione alla Francia, diventando il Dipartimento del Monte Bianco. Le truppe piemontesi si ritirano senza combattere, parte in Val d'Aosta, parte al Cenisio. Pagina ingloriosa negli annali sabaudi, per quanto registri alcune parziali gloriose difese.

A noi spetta di mettere in evidenza la parte avuta dalle milizie valdesi, nella difesa dei confini a loro affidata.

Fin dalla primavera Vittorio Amedeo era stato avvisato dalla regina Maria Antonietta delle intenzioni aggressive dell'Assemblea Legislativa; ed aveva posto mano ad apprestar la difesa dei confini estesissimi, con particolar riguardo ai valichi alpini che davano accesso, per le Valli Valdesi, alla capitale Torino.

Conveniva presidiare i due punti strategici del forte Mirabocco, nella Valle del Pellice, a difesa del Colle della Croce, e della posizione di Prali, nella Valle della Germanasca, a difesa del Colle d'Abries; e fu disposto, il 3 Maggio, che un distaccamento di 25 uomini fosse provvisto dalla guarnigione di Pinerolo, con l'aggiunta di 20 uomini di milizia di quella Valle, per Mirabocco (1); e, l'11 Maggio, che similmente un distaccamento di 26 uomini a carico della guarnigione di Pinerolo, con l'aggiunta di 18 uomini di milizia di quella Valle, fosse inviato di presidio a Prali, e 12 altri miliziani si stabilissero a Per-

(1) Duboin, XXVII, 1675.

rero, allo scopo di « *pattugliare su tutti i sentieri che conducono in Francia affine di assicurare la valle inferiormente a detto luogo di Prales* » (1).

Regie Determinazioni del 12 Giugno istituivano 2 compagnie di Milizia in ciascuna delle province di Susa, Pinerolo, Saluzzo e Cuneo; per Pinerolo una compagnia nella Valle di S. Martino ed una in quella di Luserna. Ma « *con lettera della R. Segreteria di guerra all'Ufficio Generale al soldo, in data 25 Giugno, venne d'ordine di S. M. ordinato che in questa Provincia a vece di due compagnie si dovessero stabilirne 14, cioè una di 100 uomini e le altre di 60 circa ciascuna* ». Le compagnie di 100 uomini hanno 1 capitano, 1 luogotenente, 1 sottotenente, 5 sergenti, 10 caporali, 2 tamburi, 80 soldati. Gli ufficiali sono faceltati di portar l'uniforme dell'abito verde con colletto, paramani, matelotti e fodera di colore principale delle armi della città capo della provincia — con distinzioni di grado, ma con gallone non militare. Bassi ufficiali e soldati portano sul cappello una coccarda di colore turchino. Paghe a mese: al capitano L. 60, al luogotenente 45, al sottotenente 30, al sergente 15, al caporale e al tamburo 11, al soldato 7,10 — oltre una razione di pane al giorno.

A rassicurare i miliziani dichiaravasi: « *S. M. prende per fino sotto l'immediata sua protezione le persone, i beni e la famiglia di quelli che saranno arruolati nelle milizie* ».

Infine, il 13 Luglio, d'ordine del Re istituivansi, per le milizie valdesi, 13 compagnie di Val Luserna (2 per Angrogna — 3 per S. Giovanni — 2 per La Torre — 3 per Villar — 3 per Bobbio) e 6 compagnie di Val S. Martino.

Le milizie valdesi di Val Pellice, pronte alla chiamata, non entrano in servizio che dopo l'invasione, ossia al 1° Ottobre, per ordine del maggior generale Palma, comandante a Pinerolo; e ritrovansi accantonate a Bobbio, il 3 Ottobre, dove il governatore di Mirabocco, De Quassol, indirizzandosi per lettera ai capitani, ordina loro di recarsi tosto a quel forte, per ricevere ordini dal comandante Vassal Crottis, riguardo alla loro particolare assegnazione; e intanto loro rivolge nobili parole d'incitamento. *E persuaso del loro zelo nel servizio del Re, che molto gli ha parlato dei loro passati servizi, si lusinga che non smentiranno mai la bella fama che si sono meritamente acquistata, in ogni occasione. Buoni e fedeli sudditi come loro non possono che essere ben voluti dal loro Re, come effettivamente sono, a giudicare dalle parole da Lui*

(1) Duboin, XXVII. 1681.

proferite; ed egli sarà premuroso di rendere merito presso di Lui dei buoni servizi resi dai Valdesi nelle contingenze attuali (1).

Le compagnie occupano ciascuna il proprio posto di guardia. Il Quassol le segue con affettuosa severità. Si rallegra di vedere al posto del Pra, il capitano Pietro Volle, fra gli altri capitani distinto; lo esorta a mantenere rigorosa disciplina, castigando tre soldati assentatisi senza permesso, col far loro triplicare la guardia, le pattuglie, le *corvé*, ed avvisando tutti i soldati che in avvenire i colpevoli saranno molto rigorosamente puniti. Conviene colpire i mali esempi, fin dal principio. Poi sono istruzioni d'indole militare che manda per iscritto ai capitani Vola e Musset, di presidio al Pra; è la tattica da seguirsi quando il nemico, varcato il soprastante Colle della Croce, si calasse nel fondo valle (2).

I Francesi però, contenti delle due province invase, non si fecero vedere, per quell'anno, ai nostri confini; e, il 13 Novembre, il comandante Crottis dava ordine alle milizie di disarmare, per l'inverno, in attesa delle eventualità della prossima primavera. Solo tre compagnie valdesi rimasero di servizio nell'inverno del 1792.

La guerra, impedita sulle Alpi dai rigori della stagione, fu continuata sul mare. La flotta francese, ancorata fin dallo scorcio di Dicembre nel golfo di Palmas, fu vinta, in diversi vigorosi attacchi contro Cagliari ed altri punti della Sardegna, dalle armi dei Sardi e delle truppe d'ordinanza. Le piccole vittorie del 21 Dicembre 1792 e dei 17, 22 e 25 Febbraio 1793, celebrate in tutto il Regno con gran solennità, rialzarono alquanto l'animo prostrato del Re, aprendolo a nuove speranze per l'avvenire (3).

IV. Il caso pietoso del pastore Mondon.

Intanto lo stato di guerra aveva consigliato al Re maggiori riguardi verso i Valdesi, naturali difensori dei confini. Accogliendo benevolmente l'istanza del Moderatore dei Valdesi, egli dispensava due sposi valdesi dal vincolo di parentela, con RR. Patenti del 18 Maggio 1792, sentenziando senz'altro in materia fino allora ritenuta di competenza ecclesiastica (4). Ma è specialmente verso il Mondon, da lui arbitrariamente sospeso *a divinis*, che si piegò a indulgenza l'animo suo.

(1) La sua lettera si riporta integralmente in Appendice.

(2) Vedi le « Istruzioni », in Appendice.

(3) Duboin, XIII, 1047.

(4) Griglio Giov., di Prarostino, e Gonetto Anna, di Inverso Pora.

La Tavola Valdese erasi rivolta invano al Comitato Vallone di Olanda, perchè nominasse quel pastore, sospeso dall'ufficio e senza mezzi di sussistenza, rettore della Scuola Latina. Quel Comitato, già impegnato con altro giovane pastore, Paolo Goanta, rispondeva: « *Notre compassion pour l'un ne doit pas nous rendre injuste à l'égard de l'autre. Le premier est certainement fort à plaindre, mais n'eut-il point de torts, encore ses malheurs ne nous autoriseraient point à changer de dispositions envers le second. D'ailleurs vous n'envisagez point la réhabilitation du pasteur disgracié comme désespérée, ne vaudrait-il pas mieux tâcher d'obtenir celle-ci, de la hater même par vos instances? Etes vous enfin assez instruits des intentions de S. Majesté, pour assurer que la sentence émanée d'Elle n'interdit point tacitement ce genre de fonctions publiques?* » (1).

Le trattative per quel posto furono poi troncate, dal rifiuto stesso del Mondon ad occuparlo; il quale sembra accarezzare un momento l'idea di recarsi all'estero, come pastore in qualche chiesa evangelica straniera. Le sue doti non comuni di mente e di cuore lo raccomandavano singolarmente.

Intanto il Comitato Vallone scriveva alla Tavola Valdese parole di speranza e di ammonimento:

« *Nous espérons d'apprendre bientôt la réhabilitation de M.r Mondon et nous vous conjurons, MM. et très honorés Frères, d'employer toute votre influence pour engager vos confrères à se conduire avec prudence, sagesse et retenue dans les circonstances critiques où l'Europe se trouve, sans se mêler d'affaires politiques, surtout qu'ils se gardent de les porter en chaire. Comptez qu'on a l'œil ouvert sur vous, qu'on vous regarde comme peu attachés au Gouvernement, de sorte que la tolérance et la liberté religieuse dont vous jouissez dépendra de la manière dont vous vous conduirez vis à vis de votre Souverain à qui vous devez une entière soumission* » (2).

Già parecchi mesi di privazioni erano trascorsi, per il povero pastore sospeso per il suo peccato di liberalismo, restando senza effetto l'intercessione dell'ambasciatore inglese Trevor presso il Primo Ministro del Re; e quando, nella primavera del 1792, egli erasi presentato personalmente al Graneri, si era visto respingere spietatamente. Gli parve ora, nell'imminenza della guerra, venuto il momento favorevole ed inoltrò una nuova supplica al Sovrano, in data 26 Giugno 1792 (3).

(1) Arch. T. V., Lettres du Comité Wallon, 2-12-1791.

(2) Arch. T. V., Lettres du Comité Wallon, 5 juin 1792.

(3) Vedi la supplica, in Appendice.

Ho letto — così scrisse — di molti ladri, assassini, incendiari, graziati da Sovrani, in considerazione dei servizi resi dai loro maggiori: suo avolo fu il valoroso capitano Mondon, che lottò e vinse per il Re: per riguardo a lui, S. M. gli conceda il permesso di riprendere le sue funzioni pastorali nella chiesa evangelica di Prarostino!

In una lettera di accompagnamento, il Mondon si raccomandava al Graneri, con parole supplichevoli ma improntate a dignità: «...9 mois d'anxiétés déjà écoulés depuis ma déposition de pasteur valent bien une mort momentanée et doivent satisfaire la vengeance de mes ennemis. La raison, la charité, la reconnaissance pour les services de mes pères, la pitié pour mes pauvres enfants, n'auront-ils pas leur tour? La vraie politique ne se trouve-t-elle pas dans la clémence? Et la gloire de mon Roi peut-elle avoir lieu dans la continuation de ses rigueurs? ». E firmava argutamente «...le très humble, très obéissant et, s'il plait à Dieu, au Roi et à vous, le très reconnaissant serviteur David Mondon » (1).

Conscio dell'influenza somma dell'arcivescovo cardinale Costa sulla Corte di Torino, a lui erasi pure indirizzato il pastore valdese, per averne l'appoggio presso il Ministro del Re. A una sua prima lettera l'Arcivescovo aveva risposto: non riguardarlo la di lui disgrazia, essere egli tuttavia disposto a parlarne al conte Graneri. Il Mondon replicò, con la solita arguzia: « *Pourquoi mon malheur et le soin de le réparer serait-il étranger à vous et à votre charge? Est-ce parce que nous adorons Dieu avec des habits différents? Et qu'importe, si les fruits de notre piété sont et doivent être les mêmes? La Religion vraie n'est-elle pas toute charité?* ».

« *Vous m'offrez, Monseigneur, de parler à S. Ex. le Comte Graneri en ma faveur! J'accepte les effets de votre bonté et vous conjure d'ap-
puyer de vos charitables sollicitations une lettre que j'écris à ce 1.^{er} Ministre et une requête que j'adresse au Roi. Rien ne se pourra ajouter alors à la vénération infinie dont est et sera pénétré etc.* » (2).

Pochi giorni dopo, il conte Graneri comunicava, per lettera, al pastore Mondon che il Re gli concedeva « *la liberté de remonter la chaire* ». E l'arcivescovo cardinale Costa gl'indirizzava esso pure una lettera benevola. La notizia della sua assoluzione gli pervenne il Sabato 29 Giugno 1792; l'indomani, Domenica, risaliva sul pulpito disusato, togliendo a testo del suo sermone il passo di San Luca XXI, 19: « *Possédez vos âmes par votre patience* ».

(1) Vedi la lettera, in Appendice.

(2) Vedi la lettera, in Appendice.

V. La prima coalizione europea.

Il ghigliottinamento del re Luigi XVI (21 Gennaio 1793) ha provocato la prima grande coalizione delle nazioni europee contro la Francia rivoluzionaria. Il Re di Sardegna vi aderisce come a mezzo sicuro di riconquistare le due province perdute. Aveva sottoscritto, il 22 Settembre 1792, a Milano, un accordo coll'imperatore Francesco II, per averne aiuto nella guerra sulle Alpi, che poi sostenne da solo, per il ritardo del promesso soccorso. Stringe ora un trattato di alleanza coll'Inghilterra contro la Francia (25 Aprile 1793), impegnandosi a mantenere in piedi di guerra 50.000 uomini durante tutto il corso della guerra, mentre S. M. B. impegnasi a mandare nel Mediterraneo una flotta rispettabile ed a sussidiare, con L. 200.000 annue, l'esercito sardo. Esclusa ogni pace separata (1).

Il Re entra in campagna con un esercito di 38.000 uomini, fra cui 8.000 di milizie, ai quali si aggiungono i 7.000 austriaci tardi venuti e una compagnia di fuorusciti francesi. Porsi a capo dell'esercito e guidarlo personalmente alla vittoria — così voleva la tradizione militare dei Savoia; all'opposto, il Re, imbellè per età, ed anche per natura, per quanto posasse da Federigo II, non rassicurato dalla giovinezza ed inesperienza dei Principi, nè fidando in condottiero indigeno, si diè incautamente in mano altrui, ponendo il suo esercito sotto il comando del generale Devins, buon diplomatico ma cattivo capitano, devoto all'Austria più che al Piemonte. Indi la campagna di Savoia perduta, nonostante gli atti di valore della nobiltà savoiarda tanto devota al Re; indi le eroiche battaglie del Nizzardo, le gloriose vittorie piemontesi di Rauss e di Authion frustrate del ben meritato successo: per l'incapacità e il malvolere del generalissimo, per la discordia dei capi.

La guerra del 1793 si svolse tutta nelle due province occupate dai Francesi, lontano dai nostri confini; i quali tuttavia dovettero essere occupati militarmente, per impedire un eventuale attacco da questa parte. Si era raccolta la sfida, lanciata dal deputato Brissot alla Convenzione Nazionale (21 Novembre 1792): « *Il Piemonte deve essere libero: la spada non sarà ringuainata infino a che i sudditi del nostro nemico non saranno affrancati e noi circondati da un cinto di repubbliche* ».

La difesa dei confini fu nuovamente affidata in buona parte ai Val-

(1) Duboin, XXIX, 886.

desi. Dallo « *Stato delle compagnie di milizie* » Saluzzo figura per 20 compagnie da 100 uomini, Susa per 10, Pinerolo per 14; ma, nella dipendenza di Pinerolo, figurano a parte: Valdesi, 25 compagnie di 60 uomini. Sono quindi 1.500 Valdesi, nelle milizie di confine.

Il comando delle milizie valdesi venne dal Re affidato allo svizzero Gaudin, già maggiore nel Reggimento Chablais, promosso colonnello a questo effetto. Il quale, riservando per sè il comando diretto delle compagnie di Val Pellice, affidò quello delle compagnie di Val Perosa e S. Martino al tenente-colonnello Giacomo Maraudo.

Il vice-moderatore Peyran si rivolge, da Pomaretto, l'11 Maggio 1793, al colonnello Gaudin, interessandolo alla sorte d'un soldato della compagnia di quel comune, e gli scrive: « *Je me réjouis de l'honneur que Sa Majesté avait fait à mes compatriotes en vous mettant à leur tête. Je les ai félicité de ce bonheur, parce que quoique je n'eusse jamais eu l'avantage et l'honneur de vous voir, j'étais instruit de vos excellentes qualités par le rapport de beaucoup de Vaudois qui ont servi dans Chablais et par celui de M.^r le capitaine Curchod* ». Ed aggiunge di averlo riverito, mentre tornava dal Perrero, al ponte di Massello, dov'egli erasi recato « *pour vous rendre mes devoirs* » (1).

Non abbiamo notizie particolari sull'azione svolta dalle milizie valdesi, in quella Valle. E ben poche ne restano su quella spiegata in Val Pellice. Certo è che nessuna azione importante si ebbe, nella campagna del 1793; e ciò spiega il silenzio dei documenti.

Risulta tuttavia che il colonnello Gaudin nulla omise perchè la difesa a lui affidata fosse fatta a dovere. Il capitano Goanta fu inviato colla sua compagnia, fin dal principio d'Aprile, nonostante il tempo orribile, ad occupare il Pra, dove lo raggiunse la promozione a maggiore. A suo fianco venne posto il sottotenente aiutante maggiore Giacomo Vertu, già requisito soldato nel Reggimento Provinciale di Pinerolo; a lui dovevano i capitani delle milizie riferire cotidianamente sulla forza effettiva delle compagnie.

Cura speciale egli ebbe nel reclutamento delle sue milizie, perchè si facesse senza parzialità. Esiste al riguardo un richiamo vigoroso alla Comunità di S. Giovanni, dov'erano state risparmiate alcune famiglie privilegiate ch'egli non dubita di nominare, partendo da quella del sindaco, che tiene ben quattro figliuoli tutti esentati. Ordina di non

(1) Arch. T. V., Carte Peyran. Sulla minuta della lettera, che non fa il nome del Colonnello, una mano estranea scrisse il nome del Colonnello Olivet: ma è da intendersi evidentemente il nome del Gaudin, recatosi per una rivista nelle Valli affidate al Maraudo.

avere riguardo alcuno, trattandosi del servizio del Re. « *Ces Messieurs les directeurs doivent se faire un honneur et un plaisir de concourir avec les autres au service du Roi* » (1).

Il 18 Giugno, il Comandante scrive al capitano Volle di partire, il 22 successivo, colla sua compagnia, per il Pra, dove il maggiore Goanta gli assegnerà il suo posto di vedetta; ma prima passi da lui, per ricevere una « *Istruzione* » destinata a tutti i capitani, riguardante il loro servizio giornaliero e talune disposizioni di S. M.: Una istruzione militare opportunissima per quei capitani di milizia improvvisati al grado, senza adeguata preparazione.

L'indomani, il Gaudin parte per la Valle di S. Martino, dove deve fermarsi alcuni giorni (2).

Le milizie valdesi, come sempre nelle passate guerre, sono assistite da cappellani del loro culto, al soldo dello Stato; il Comandante consente che a turno i pastori occupino i due posti loro concessi, col relativo emolumento.

A Novembre, i miliziani valdesi scendono, per il quartiere d'inverno, nella Valle inferiore del Pellice. Sette compagnie si acquartierano a Villanova.

Per ordine di S. M., un distaccamento speciale deve stabilirsi a Torre; ed il Gaudin scrive da *La Tour*, 27.e *Décembre* 1793, al capitano Volle, « *commandé a Ville Neuve* », di provvedervi: un luogotenente, un sergente, due caporali e 20 soldati, dedotti dalle sue sette compagnie, ma « *homini robusti* », di buona volontà e idonei per le eventuali spedizioni invernali.

VI. Aperture di pace, ripresa di guerra, invasione francese in Val Pellice.

Narra il Marauda, nelle sue memorie militari (3), che essendo egli al comando delle milizie valdesi di Val Perosa e S. Martino, fu per due volte invitato a trattative intese a staccare il Re Sardo dalla coalizione, inducendolo ad alleanza con la Francia. Un curato francese

(1) Arch. S. S. V., Carte Volla, raccolte dal prof. G. Jalla.

(2) Meno presidiata era quella Valle. Il generale conte di Revel diceva: « *La Vallée de St-Martin est comme une vieille femme; elle se garde suffisamment par sa laideur* ». Nel suo rapporto al Duca d'Aosta spiega diversamente la poca probabilità dell'invasione per la Valle di S. Martino, « *à cause des difficultés infiniment plus grandes des communications* ». Cfr. A. de Rochas d'Aiglun, « *Les Val-lées Vaudoises* », Paris, 1880.

(3) « *Tableau du Piémont sous le régime des rois* », par Marauda. A Turin, l'an XI.

parente di un membro della Convenzione, per nome Chappen, uomo di spirito e di dottrina, lo fece avvisato, agli avamposti, che desiderava un abboccamento con esso lui, per trattare di cosa di gran convenienza per la Corte di Torino; gli desse un appuntamento, cui si recherebbe con un solo uomo di scorta. Chiesto ed ottenuto il gradimento dall'ufficio della guerra, il Marajuda fissò il luogo del segreto ritrovo alle Grange del Pra, a piè del Colle La Croce; e quivi gli venne formolata la proposta che il Piemonte, staccandosi dalla coalizione europea per allearsi alla Francia, sarebbe indennizzato della perdita della Savoia e del Nizzardo, naturalmente francesi, col Milanese, da conquistarsi dell'esercito sardo rafforzato da 90.000 soldati della Repubblica.

Il Conte di Hauteville, Ministro degli Esteri, sentì con interesse la proposta; e, senza respingerla, diede istruzioni dilatorie, in attesa di avvenimenti che ne consigliassero l'accettazione: tergiversava, mantenendo aperta una porta segreta per in caso di bisogno.

Se non che ruppero l'indugio i Francesi; e un nuovo appuntamento fu fissato alle Bergerie del Colle d'Abries, in cui fu fatta insistenza perchè il Re avesse a decidersi senza rinvio, per la pace o per la guerra. Nuovo viaggio del Marajuda a Torino, medesime istruzioni dilazionanti.

Di questa pratica tace lo storico Carutti, che pur così minutamente tratta di questo periodo; ma la narrativa dello storico valdese, non sempre altrove attendibile, qui risulta in perfetta armonia con altre consimili trattative di alleanza narrate dall'illustre storico — prima di pura iniziativa di Francia, eppoi, verso la fine del 1794, di azione reciproca delle parti. Così il Governo Piemontese commise al barone Vignet di trattare occultamente, in Svizzera, colla Francia; ed il Comitato di Salute Pubblica rispose all'ambasciatore Barthélemy che la base del negoziato doveva essere la rinunzia alla Savoia e a Nizza, con l'eventuale acquisto del Milanese. Le condizioni, sostanzialmente, proposte al Marajuda, Nè desti meraviglia che simili aperture si facessero a semplice comandante di milizie. Già il Marajuda comandava alle milizie di tutta una Valle di confine. Eppoi era uomo navigato, vissuto all'estero molti anni, come precettore di due giovani nobili che aveva scortato nelle principali Corti d'Europa, audace fino alla temerità. Le sue simpatie francesi spiegano infine come dall'altro versante delle Alpi si pensasse a lui come a un buon intermediario di pace.

Chechè sia di ciò, la ripresa delle ostilità avvenne da parte della Francia più sollecita e più acre che non si aspettasse il Piemonte. Il generale Dumas, succeduto al Kellermann, che comandava l'esercito

delle Alpi, entrò in campagna il 24 Marzo, prima dello sciogliersi delle nevi e dei ghiacci, per coglierci all'impensata. Mirava al Piccolo San Bernardo e al Moncenisio, gli obbiettivi immediati tracciatigli dal Comitato di Salute Pubblica; ma improvvisamente, avendoli già per buona parte raggiunti, ordinò una spedizione diversiva nella Valle del Pellice, non ancora provveduta di tutti i suoi difensori.

Nella notte dall'8 al 9 Maggio, un battaglione di Cacciatori delle Alpi, guidato da un contrabbandiere, Balthazar Cayre-Morand, risaliva la Valle del Queyras, da Brianzone, ed evitando il più comodo ma ben guardato Colle La Croce, per l'aspro e trascurato Colle dell'Urina piombò sulla guardia del Pra, cogliendo di sorpresa la guardia del Colle Barant ed occupando quei posti avanzati (1). Contemporaneamente un altro corpo francese, per l'Alpe di Crosenna, scendeva inosservato fino a Villanova, soprafacendone la guardia. Il forte di Mirabocco, sito sulla stretta della Valle del Pellice, fra il Pra e Villanova, con dirimpetto il Colle Barant, si vide così chiuso da ogni parte, con le comunicazioni dalle due parti tagliate via e a tiro del cannone nemico.

Il forte era sguernito ancora di buona parte dei suoi difensori. La sua guarnigione era di 40 miliziani valdesi e 35 invalidi — secondo il Ma-rauda; di un centinaio di uomini secondo il Carutti; con due cannoni in ferro, senza cannonieri. Grande fu lo spavento, all'assalto improvviso del nemico. Il capitano Musset diè fuoco alla miccia di un cannone, che gli scoppiò fra le mani, con pericolo di rimanere ucciso. La difesa parve disperata. Il governatore del forte, Giorgio Mesmer, luogotenente colonnello svizzero, udito il comandante non valdese, si arrese la mattina del 10 Maggio, con regolare capitolazione. Uscì dal forte, coll'onore delle armi, e si ritirò, sotto scrosciante pioggia, colla piccola guarnigione, trasportando seco il cannone rimasto, a Ciastel, sopra Bobbio. Intanto il marchese Manfredi Luserna d'Angrogna, comandante di cinque compagnie valdesi, provvedeva a chiudere la Valle Guicciarda, ossia dei Carboneri, in attesa di rinforzi da Pinerolo.

L'indomani, il brigadiere Gaudin, fortemente impressionato dell'accaduto e dell'imperversare del tempo, non sentendosi in forze da fronteggiare l'invasione, supposta probabilmente assai più temibile che non fosse, ordinava di « *battere la generala* ». La ritirata si trasformò in una fuga scompigliata, giù per la Valle, fino a Bobbio e Villar. Il Comandante si spinse fino a Bricherasio, dove pernottò; per recarsi

(1) Erroneamente il maggiore A. De Rochas d'Aiglun (« Les Vallées Vaudoises. Etudes d'histoire militaire ». Paris, 1880), lo fa passare per il Colle La Croce.

l'indomani, 11 Maggio, a Pinerolo, e raccogliervi i primi soccorsi. Col primo battaglione dei reggimenti svizzeri Zimmermann, Bachmann e Payer-in-Hoff, ripartiva la sera stessa per Bricherasio, dove altri soccorsi lo raggiunsero di truppe regolari e di milizie. Il 13 Maggio era di ritorno a La Torre, con truppe ascendenti a 2200 uomini e due pezzi di artiglieria.

Il 14 Maggio, informato che i Francesi imbaldanziti stavano per entrare a Villar, con buon nerbo di truppe li affrontò e in breve combattimento li sconfisse, ricacciandoli nell'alta valle. L'indomani, fissava il suo quartiere generale a Bobbio. Per coprire il fianco destro della Valle, affidò la difesa della Valle dei Carboneri al Marchese di Angrogna; il quale fissò il suo campo alla Bussonà.

Il 19 Maggio però, il colonnello Fresia, lasciati i cavalli a Cavour, giungeva improvvisamente a Torre, con 500 dragoni appiedati del Chiablese, a sostituire nel comando delle Valli il brigadiere Gaudin; il quale, *« sotto pretesto di morbito era stato chiamato a Pinerolo, come credesi a rendere conto di sua condotta »* (1).

VII. Tradimento dei Valdesi?

La presa del forte di Mirabocco, da tutti ritenuto inespugnabile, massime dopo i recenti restauri, fece sorgere l'idea di tradimento dei Valdesi, che serpeggiò allora insistente, ma di cui si fece tosto giustizia in modo non dubbio.

Che qualche Valdese di animo più ardente si lasciasse sedurre dagli allettamenti della Rivoluzione e per circostanze sue speciali passasse dall'altra parte è possibile, anzi è accertato, massime dopo la presa del forte, che sembrava dare nelle mani dei Francesi l'intera Valle del Pellice. Così trovossi sopra il prigioniero Stefano Garnier una lettera del figlio Giovanni, passato nel campo francese, nella quale il transfuga rassicurava i suoi, scrivendo loro: *« Je travaille pour la liberté »*. E nella chiusa: *« Je vous salue et suis un vrai e sinser Républicain »*. Questo peraltro non è fatto peculiare ai Valdesi, sì bene a tutto il Piemonte, che fornì alla Rivoluzione non pochi seguaci, ed allo stesso esercito regolare sardo, che ebbe i suoi disertori. Nella lettera sopra citata, il giovane Garnier scrive: *« les troupes du Roi de Sar-*

(1) Dalle Memorie del Marchese di Angrogna, estratte da scritti del s.r Conte Marco Aurelio Luserna Rorengo della Torre, in Archivio Vescovile di Pinerolo. Copia del prof. Jalla.

daigne désertent de tous côtés, rien qu'à Mirabouc, nous en avons déjà 53 déserteurs et il y en arrive des douzaines à la fois» (1).

Ma è non meno accertato che i dirigenti e la massa dei Valdesi rimasero fedeli, per innato sentimento di devozione al Principe e per dovere religioso imposto dalla loro fede.

La temeraria accusa tolse particolarmente di mira il colonnello Mairauda, di cui conoscevasi le simpatie francesi e commentavansi i misteriosi convegni coi rivoluzionari agli avamposti. Per ordine del Duca d'Aosta fu allora arrestato, ai Ghigo di Prali, dove stava colle sue milizie a guardia del confine, e tradotto a Pinerolo, nel quartiere dei dragoni, dove sostenne un primo interrogatorio. E, rifiutandosi egli di entrare in particolari sui convegni segreti del Pra e del Colle di Abries, fu condotto a Torino, durante la notte, e rinchiuso nella cittadella. Della causa ebbero ad occuparsi direttamente il Re, col ministro Hauteville, bene informati riguardo a quei capi di imputazione; ciò non pertanto la sua prigionia durò fino al Settembre di quell'anno, quando, in seguito a declaratoria di non colpevolezza di un Consiglio composto di alcuni ministri et del senatore Virginio, venne assolto e rinviato al suo comando. A testimoniare della sua soddisfazione, S. M. il Re conferivagli poi il grado di Maggiore di Fanteria.

La storia s'inchina dinanzi alla cosa giudicata, esulando nel giudizio ogni sospetto di parzialità; e tanto meno di colpevole indulgenza, in tempo di guerra. La Corte di Torino, che condannava nel capo, appunto quell'anno, alcuni congiurati di gran nome, non avrebbe certo assolto, se colpevole, l'imputato valdese. Il quale, se per la condotta degli anni successivi alla rinunzia del Re Sardo ai domini di terraferma, troppo ligia alla dominazione francese, massime quando sembrò un momento doversi tornare al regime antico, potè essere giudicato severamente, in questo primo periodo dell'invasione francese si mantenne fedele al Principe. Meritano di essere qui riferite, come attendibili, le parole che scrisse al riguardo nelle sue Memorie, pubblicate in tempo in cui l'aver patteggiato coi Francesi poteva essergli imputato a merito: «*La guerre survint et les Vaudois eurent l'ordre de s'armer: ce qu'ils firent. Les Français envoyèrent plusieurs émissaires pour les engager à leur donner passage et se joindre à eux; ils leur représentèrent le tableau de dégradation dans laquelle la Cour les tenait, comparativement au sort qui les attendaient par les lois nou-*

(1) La lettera è riportata da Ines Marfa Chiotti, nella sua tesi mss. di Diploma del Magistero, gentilmente favoritaci: «*Le popolazioni Valdesi dallo scoppio della Rivoluzione Francese alla proclamazione del Governo Provvisorio*»; non ha data, ma è evidentemente del periodo della occupazione francese del forte di Mirabocco.

velles; il fallut opter entre ceite brillante perspective et la foi publique: celle-ci fut respectée » (1).

Quanto al brigadiere Gaudin, la sua chiamata repentina a Pinerolo fu certo per disculparsi dalle insinuazioni di maligni invidiosi. Ma la sua difesa fu tutta nei fatti. Ben poté la sua condotta di comandante essere tacciata d'imprevidenza, e magari d'improntitudine; ma da tutti i suoi atti rifulse la sua lealtà; per modo che riebbe poi anch'esso il comando delle milizie valdesi, che tenne fin dopo la guerra, con promozione a Maggior-Generale.

Il capitano Musset, fra gli arresti del forte, non fu inquisito in alcun modo; e fu in seguito promosso maggiore delle Milizie Valdesi.

Ma l'accusa si fece salire malignamente, da qualche avversario, fino al moderatore dei Valdesi, Pietro Geymet. Basti a purgarlo del tutto la bella testimonianza che di questo onest'uomo rendeva poi il generale Zimmermann, in un suo memoriale al Re: « *Un homme d'esprit, instruit, doux et généralement estimé, ne voulant que l'ordre et la paix* » (2).

Il contegno poi della popolazione valdese, in genere, è suffragato dalla buona testimonianza che la « *Gazzetta di Torino* » del 17 Maggio 1794 le tributava:

« Gli abitanti della Valle di Luserna non hanno tralasciato in quell'occasione, sull'esempio dei loro maggiori i bravi Valdesi nelle passate guerre, di prendere le armi e di accorrere volenterosamente e di buon animo con la regia truppa per combattere e scacciare il nemico dal loro paese; si è osservato eziandio che quelle popolazioni hanno altresì manifestato la loro buona volontà e desiderio, di contribuire alla difesa della patria coll'avere offerto e distribuito vino e commestibili ai soldati ».

Che più? Venne perfino la parola autorevole del Re, che a tagliar corto alle calunnie, entrando nella via delle concessioni, si rivolgeva a loro come ai suoi « *buoni e fedeli Valdesi* ».

La perfida accusa sembrava sfatata per sempre, quando, alla Restaurazione, venne da taluno ripresa, a scopo vendicativo o polemico. Il marchese Manfredi Luserna di Angrogna, che fu comandante di milizie valdesi, nel 1794, e avrebbe quindi avuto il dovere di sostenere

(1) Il maggiore francese Rochas d'Aiglun (op. cit.) scrive: *Les théories généreuses que proclamait la République française ne pouvaient manquer de trouver un écho dans le cœur des Vaudois où elles fermentaient depuis plusieurs siècles. Mais, quelles que fussent leurs dispositions secrètes, ils eurent le mérite de rester fidèles à leur souverain qui, en retour, leur confia, peut-être à contre-cœur, la défense de leurs Vallées.*

(2) Cfr. Muston, « *Israël des Alpes* », IV, 95.

allora la sua temeraria accusa verso i Valdesi ed i superiori suoi militari, a sfogo di malanimo, scrisse nelle sue Memorie: « *Ella è cosa certa che i Francesi entrarono nella Valle con intelligenza dei Valdesi e dello stesso Gaudin: principali autori del tradimento furono Giuseppe Marauda colonnello delle milizie valdesi, il ministro Pietro Geymet moderatore ed altri assai* » (1). E così pure il prevosto di San Secondo, Giuseppe Falco, a confutazione di un opuscolo ginevrino, rifrigge in un memoriale al Vescovo di Pinerolo, nel 1822, quasi trent'anni dopo, le antiche accuse dei suoi pari, cercando di ridar loro parvenza di verità (2). Ma i due ritardatari non mutano, con le loro recriminazioni intempestive, il verdetto dei contemporanei, ch'è poi diventato quello della storia; come dimostra, fra gli storici più autorevoli di quel periodo, il barone Carutti, che neanche più rileva l'accusa, ritenendola non più meritevole di confutazione.

VIII. Complotto di strage contro i Valdesi?

Se non che la temeraria ingiusta accusa di tradimento avendo allora apparenza di verità, sembrò opportuna a fanatici avversari per un'alzata di scudi contro i Valdesi. Gli storici valdesi parlano concordemente di una nuova San Bartolomeo, che sarebbe stata ordita, dopo l'arresa del forte di Mirabocco, dal fanatismo cattolico. Mentre gli uomini validi alle armi eran tutti sui monti alla difesa dei minacciati confini, 700 congiurati dovevano, nel cuor della notte, assaltare le case sguernite di difensori, a La Torre e a San Giovanni, fare strage dei vecchi e delle donne imbelli e rapire, per convertirli, i bambini. L'orribile complotto è rivelato da un buon prete, don Brianza di Luserna, e da un leale capitano di milizia, Odetti di Cavour; il quale corre dal suo amico Paolo Vertu, dicendogli: vengo a difendervi fino all'ultima goccia del mio sangue! Si ha così modo di prepararsi all'estrema difesa. E narra taluno che in casa Peyrot, al centro del borgo di Torre, le grandi caldaie della fabbrica di panno preparano l'acqua bollente da buttare sulla testa degli assalitori, e in soffitta si accumulano i ciottoli da servir da proiettili. Il pastore Geymet, solo uomo valido, s'è posto in capo alle scale, con due pistole in mano, e rassicura le donne piangenti, dichiarando che i briganti non passeranno se non sul suo corpo! (3).

(1) Memorie del Marchese d'Angrogna, ut supra.

(2) Pubblichiamo il memoriale, in Appendice.

(3) Georges Appia. « Souvenirs réunis par sa famille », Tome I - Paris, Ernest Flammarion.

Intanto partono incessantemente sempre nuove staffette, per supplire dal colonnello Gaudin, accampato a Malpertus di Bobbio, l'invio in soccorso di alcune compagnie valdesi, a proteggere le proprie famiglie in pericolo. Il Comandante si rifiuta di prestar fede alla mostruosa notizia; ma poi cede, dopo la diciassettesima invocazione, alle istanze delle Autorità, mosse anche loro da La Torre e da Villar a scongiurarlo. Si precipitano al piano i miliziani valdesi, sotto pioggia dirotta, e giungono in tempo per evitare la strage. I congiurati, scoperti e sorpresi, se la svignano dal Convento dei Francescani e dalla Chiesa cattolica, dove stanno rimpiazzati. Se ne trova la lista, che vien rimessa al Duca di Aosta; ma non se ne seppe più nulla; si mise tutto in tacere. Cioè, no: il colonnello Gaudin, chiamato *ad audiendum verbum*, a Torino, per avere abbandonato il suo posto, avrebbe risposto al Re: « *Sire, ça a été le plus beau jour de ma vie, j'ai empêché l'effusion du sang et je n'ai pas dû en verser!* ». La bella risposta non l'avrebbe rimesso in grazia del Sovrano; anzi, sarebbe stato esonerato dal servizio, senza ricompensa alcuna, e si sarebbe ritirato a Nyon, sua patria, per morirvi nell'oscurità.

Questa, con poche varianti nei particolari, la versione degli storici valdesi. E' storia? E' leggenda?

E' l'una e l'altra cosa.

Che la leggenda abbia una larga parte nel racconto valdese appare di primo acchito, a chi lo esamini spassionatamente. Quante incertezze, in esso, quante inverosimiglianze e quanti errori di fatto!

Più delle altre significativa è l'incertezza della stessa data della notte prefissata alla strage. Chi la dice la notte del 12 Maggio (1), chi quella del 13 (2), chi quella dal 14 al 15 (3) e chi quella del 15 (4)!

Un fatto di tanta importanza non può non lasciare ricordo più preciso di sè.

L'incertezza della data rende poi impossibile l'inquadramento del fatto negli avvenimenti di quei giorni agitati e confusi, che seguirono la caduta del forte. Indi altre incertezze, riguardo all'invio di soccorsi, da parte del Gaudin; il quale manda solo alcune compagnie di milizie valdesi, secondo gli uni, batte in ritirata egli stesso coll'esercito, secondo altri. E, per coprire con un pretesto la sua ritirata,

(1) Il maggiore Goanta.

(2) Lo storico G. Jalla.

(3) Paolo Appia.

(4) Il Coquerel, nella sua « Notice sur l'état actuel des Eglises Vaudoises du Piémont », pubblicata nel 1822.

secondo il più fantasioso narratore del tempo, Paolo Appia, « *il fait annoncer à l'ordre qu'il est instruit que l'ennemi ayant reçu des renforts se proposait de l'attaquer et qu'il juge à propos de se replier* » (1). Il Monastier lo fa ricorrere addirittura ad uno stratagemma: « *Un stratagème le tira d'embarras. Le soir de la nuit fatale, au déclin du jour, une fausse alarme est donnée; sur les hauteurs retentit le cri: Les Français, les Français! suivi bientôt de celui de: Sauve qui peut! Les Vaudois quittent les premiers leurs postes élevés...* » (2), le altre truppe seguono e si riversano confusamente su Torre e San Giovanni, che sono così salvate dalla strage! Tutto questo non ha forte sapore di fantasia e di fantasia morbosa anzi che no?

E la verosimiglianza di quei *diciassette espressi* al Gaudin, mandati quella notte che diluviava, come tutti concordano a dire, e di quelle *persone notevoli*, di quelle *Autorità di Torre e Villar*, « *qui vont se jeter aux pieds du Général* (che non era generale) *et le supplier de sauver la vallée* », come scrive l'Appia? E quella lista dei congiurati, rammostrata da cotestoro al Gaudin, per finire di convincerlo, come scrive il Monastier: congiurati che si mettono in lista, che poi dimenticano nella Chiesa cattolica, e lasciano andare in mano ai Valdesi — è difficile assai; ma che proprio la lista dei congiurati fosse già in mano delle designate vittime prima della notte fatale è affatto inconcepibile.

E' poi errore palese quello del Gaudin caduto in disgrazia per avere abbandonato il suo posto, in quella occorrenza: ben altrimenti estesa era l'accusa mossagli, derivata essenzialmente dalla perdita del forte di Mirabocco e dalla invasione francese. E così quello del Gaudin rinviiato dal servizio del Re: vedemmo come riuscisse a giustificarsi dalle accuse; e lo rivedremo riassumere il suo posto di comandante, con promozione di grado.

E la storia, a che si riduce?

Che si formassero, in quel doloroso frangente, propositi di rappresaglie contro i Valdesi, ritenuti ligi ai Francesi e traditori; che si meditasse, nella esasperazione degli spiriti, magari una qualche spedizione punitiva a loro danno e in qualche modo si complottasse contro di loro — è indubitato, tante e così diverse sono le attestazioni che l'affermano. Esiste una lettera originale del maggiore Goanta; il quale da Torre, il 12. Maggio 1794, informa il capitano Volle di S. Giovanni di certi discorsi di una donna del piano che fanno temere una sorpresa

(1) Arch. S. S. V., Carte Bert. Ne pubblichiamo' il racconto in Appendice.

(2) A. Monastier, « Histoire de l'Eglise Vaudoise », II.

di briganti già per la seguente notte: « *ce qui m'engage à vous prier de tenir vos gens éveillés et de poster quelques sentinelles sur les arc-nues afin de vous avertir s'ils découvrent quelque chose de suspect* ». Intanto egli ne informerà il signor Gaudin (1).

Mancano altri dati precisi; ma da corrispondenze del tempo si può arguire che le ansie dei Valdesi, in quel periodo, furono vive e grandi i timori di una nuova crociata di sterminio contro di loro, di cui parlavano misteriosamente i loro nemici. Ecco quanto scrive B. Jalla al fratello Giov. Giacomo, studente a Ginevra, il 22 Giugno 1794: « *Nous sommes dans les grands troubles ici. Les Français sont venu jusqu'au Villar, mais nous les avons rebatu jusqu'à Villeneuve et pour le présent ils sont là. On donne presque tous les soirs des attaques: je ne te marque pas tout, parce que j'en aurai pour une semaine et parce que nous sommes deffendu, mais nous avions peine à supsister deux guerres. Tu peux comprendre sans parler plus arant, nous nous sommes cru tous perdu* ».

La lettera è reticente, perchè non è lecito *marquer tout*; ma si legge tra le linee un evidente accenno, nelle *deux guerres*, a quella sorda campagna condotta contro di loro da alto e da basso, in quel tragico momento, per cui si credettero tutti perduti.

Dalle fonti attendibili oggi note, non è possibile precisare di più.

Il complotto, se proprio di complotto si può parlare, sfumò, colla quasi immediata piena riabilitazione dei Valdesi. Ma la fantasia popolare, nudrita di reminiscenze di persecuzioni antiche ed eccitate dal ricordo pauroso del pericolo corso, lavorò senza freno, ingigantendo i fatti e ricamandovi a piacere; e così diede corpo alle ombre. Un buon sacerdote cattolico, estimatore dei Valdesi (ve ne furono di tali in ogni tempo), ed un capitano delle milizie cattolico, affezionato a un maggiore valdese, nel momento dell'abbandono generale, rimasero devoti ai Valdesi: eccoli rivelatori dell'altrui odioso complotto. Furvi in quei giorni un gran movimento di truppe, di linea e di milizie, di passaggio a Luserna e a Torre, per ricacciare i Francesi invasori; ed effettivamente pernottò nel Convento e nella Chiesa cattolica molta gente straniera: indi la leggenda dei 700 congiurati. — Quel giorno, 14 Maggio 1794, il Gaudin respinse vittoriosamente i Francesi, discesi fino al Villar, costringendoli a riparare nel forte di Mirabocco; e, senza inseguirli, ritornò a Torre, per la notte seguente: indi la sua calata vittoriosa, a salvamento della valle. E così via.

(1) Arch. S. S. V., Carte Volle.

Ma la leggenda, dapprima vaporosa ed incerta, si precisa solo dopo alcuni anni. Il Marauda, nel suo famoso « *Tableau* », dedicato a Bonaparte, primo console, non vi accenna neppure: e il silenzio di questo storico, nella sua requisitoria contro quanto sa di antico regime, è eloquentissimo; tanto più che avrebbe corso pericolo di morte la propria famiglia. Il gran compilatore sembra essere stato Paolo Appia, nel racconto che ne scrisse, nel 1815, a richiesta di Pietro Bert; racconto ripetuto sobriamente da questi, nel compendio di Storia Valdese che scrisse l'anno dopo (1), ma largamente sfruttato in seguito e variato, da quanti scrissero la storia di parte valdese.

Nel 1822, rispondendo al Coquerel, Don Giuseppe Falco protestava energicamente, nel suo memoriale inedito al Vescovo di Pinerolo (2), contro il calunnioso racconto, impugnandone la veridicità; ma affermava più che non dimostrasse. La sua testimonianza di contemporaneo, e di vicario allora a Luserna di Don Brianza, merita tuttavia qualche considerazione. E ci conferma nella nostra conclusione che, se nei giorni che succedettero all'arresa del forte di Mirabocco, i Valdesi, sospettati di tradimento, corsero pericolo grave di rappresaglie, sia da parte delle Autorità, sia da parte di fanatici privati, non si trattò tuttavia di vera e propria congiura, per una nuova San Bartolomeo della sfatata leggenda.

IX. Il generale Zimmermann ottiene concessioni a favore dei Valdesi.

Il colonnello Fresia, fortemente impressionato dalle voci malevoli serpeggianti contro i Valdesi, non vedeva altro che tradimento, dovunque. Indi repressioni violente. L'infelice Mesmer, vittima di poco animo non di prava volontà, sottoposto al Consiglio di guerra, fu archibugiato. L'ordinanza stessa del comandante, certo Davit di Bobbio, in seguito a giudizio sommario, venne impiccato, sotto accusa non provata di tradimento. Arrestati e imprigionati il colonnello Marauda ed il maggiore Goanta, i due più alti graduati valdesi delle milizie, già stavasi procedendo sommariamente contro una trentina di persone più ragguardevoli della Valle, su semplice ingiustificato sospetto, quando in buon punto il colonnello di artiglieria Zino fece avvertito il Duca di Aosta, che intanto aveva trasportato il suo quartier gene-

(1) Esiste mss. in Arch. S. S. V., Carte Bert.

(2) Lo pubblichiamo, in Appendice.

rale a Pinerolo, come siffatto procedere, anzichè indurre i Valdesi a maggior fedeltà, li esasperasse, spingendoli effettivamente a darsi in balla dei Francesi, per disperazione.

Non intese a sordo il buon Duca; il quale diè ordine si liberasse immediatamente il Goanta e si abbandonasse il procedimento contro gli altri indiziati. E richiamato il colonnello Fresia, che un mese di rappresaglie avea reso odioso a tutta la popolazione, lo sostituiva, il 25 Giugno, col generale Zimmermann; il quale doveva riacquistare al Sovrano la fiducia dei Valdesi, fortemente scossa dal suo predecessore.

Era il generale Zimmermann antico colonnello di guardie svizzere a Parigi, scampato ai massacri del 10 Agosto 1792 e passato al servizio del Re Sardo col grado di maggior generale di un reggimento svizzero.

Cattolico di religione, ma di animo spregiudicato, volle chiarire anzitutto la situazione, con una inchiesta imparziale su uomini e cose; e lealmente riconobbe la fedeltà dei Valdesi, singolarmente attratto dalla loro vita onesta, laboriosa e devota all'antico regime, per quanto fosse sinonimo per loro di antico servaggio.

Questo attrasse specialmente la sua attenzione: come pretendere da loro fedeltà indefettibile, mantenendoli in condizione così umiliante di inferiorità rispetto agli altri sudditi? Come pretendere da loro lotta ad oltranza contro il nuovo regime, che promette a tutti indistintamente i cittadini eguaglianza e libertà?

Poichè, strano davvero, in cinque anni dalla Rivoluzione, nulla era cambiato nella condizione giuridica dei Valdesi, nessuna concessione erasi fatta allo spirito dei tempi nuovi. Si continuava nei sistemi antichi, come niente fosse, cercando di trarli a conversione coi soliti allettamenti, o di mantenerli in ubbidienza alternando lusinghe e minacce (1).

(1) La Chiriotti, nella tesi citata, raccoglie non pochi dati interessanti, dalle Lettere della Segreteria degli Affari Interni, all'Archivio di Stato di Torino. Sono sussidi di L. 100 ai cattolizzati Stefano Lagiardo di Angrogna, la vedova Susanna Castellano di La Torre e Daniele Riqua (Ricca) di Angrogna (9 Ottobre 1790): soccorsi tratti dal fondo dell'Ospizio dei Catecumeni, come dimostra il ricorso del 17 Agosto 1791, a questo Istituto, dei cattolizzati Giacomo Michelino e Marta Cardon. Nelle lettere 19 Agosto e 2 Settembre 1791 è S. M. stessa che, a richiesta del parroco di Angrogna, concede il condono annuale a Pietro Bertin del fitto dei beni da lui « massareggiati » e l'ulteriore « massarizio » degli stessi beni. Una lettera della Segreteria, del 3 Febbraio 1792, trasmette al Prefetto di Pinerolo il foglio del parroco di Bobbio riguardante la « domanda di aiuti materiali fatta dalla religionaria Giuditta Grand che si vuole cattolizzare ».

Sono adescamenti per avanzamenti nella carriera militare, altrimenti chiusa per loro; al disopra del grado di sergente. Il militare Appia scrive da Susa, 6 Marzo 1794 a Giov. Paolo Vertu, a Torino, che cercano di farlo abbinare, pro-

Il generale Zimmermann, vagliata la situazione, giudicò conveniente non solo ma necessario un miglioramento nella condizione giuridica dei Valdesi; sia in considerazione dei fedeli servizi sempre resi al Principe, sia soprattutto per evitare il pericolo che quei naturali difensori dei confini, per l'ostinato rifiuto di esso, non finissero col passare al nemico che largamente appagava, coi principî da lui professati, le aspirazioni loro insoddisfatte da secoli.

spettandogli bella carriera di soldato; ma egli protesta che «resiste e non cede come il fratello».

Sono all'opposto piccole angherie in danno di privati valdesi. I «particolari» di Prarostino ricoprono alla Cancelleria di Torino contro l'ingiustificata preferenza data a un cattolico per il riattamento delle strade di quel Comune. Paolo Gardiol, dello stesso Comune, ricorre alla Segreteria degli Affari Interni per essere «preferto nel posto di consigliere al cattolico Francesco Castellazzo». Era per verità una indiretta protesta contro l'editto del 1653, prescrivente che in tutti i comuni i cattolici dovessero formare la maggioranza anche si dovesse ricorrere, come spesso avvenne, a persone analfabete e in dipendenza altrui. Senza abrogarlo, ben poteva essere lasciato cadere in disuso, come per altri articoli era successo.

Le richieste poi dei Valdesi, in genere modestissime, non osando essi ancora formulare il desiderio ardente secolarmente nudrito in fondo all'animo di vera e propria emancipazione, erano ostacolate o concesse di malanimo. Riguardavano amplificazione di tempio, come a Pramollo, allargamento o trasporto di cimitero, come a Villar, o costruzione di campanile sulle chiese del Serre di Angrogna e dei Ghigo di Prali. Cose tutte di minima importanza, come si vede; ma che vengono trattate come affare di Stato. La domanda di Prali, comunità quasi interamente valdese, incontra l'opposizione dell'Autorità Ecclesiastica, che non vede la necessità di una torre-campanile sovrapposta al tempio; tanto più che il giudice locale già l'aveva autorizzata senza previa approvazione dell'Autorità Superiore. Il Vescovo di Pinerolo rassegna a S. M. le rappresentanze a riguardo del campanile che si sta costruendo; e l'Intendente di Pinerolo è invitato dalla Segreteria degli Interni a informarla, con tutta circospezione, «se avessero, per lo passato, essi protestanti, o no qualche campanile sul loro tempio e di quale forma si fosse e se possa una tale costruzione dar luogo a rappresentanze per parte dei cattolici od apportare qualche pregiudizio alla nostra S. Religione» (Arch. St. Torino; Piemonte giuridico, N. 32 lett. 8 Ott. 1790). L'ingerenza del Clero era incessante ed opprimente. Furono ritenute atti di audacia del Governo le RR. Patenti del 12 Maggio 1792; dispensanti, per vincolo di parentela due sposi valdesi, senza previa consultazione dell'Autorità Religiosa Cattolica che arrogavasi la competenza di decidere anche in questioni estranee alla sua fede. E atto coraggioso; nella vertenza fra le comunità di S. Secondo e Prarostino coi vassalli di quei luoghi, per il rifiutato pagamento delle decime; fu certo l'ordine all'Intendente di Pinerolo di far «sospendere ogni atto che fosse per eseguirsi in odio dei debitori di dette decime»; come pure l'intervento fra confedatari di Luserna e le Comunità di quella valli, per appoggiarne le ragioni «di esecuzione dal pagamento del pedaggio di Luserna» (Arch. Stato Tor.; Piemonte giuridico, N. 12, dal 21 Ott. 1789 al 5 Nov. 1790; Duboin; XXII, 1284).

Meritano di essere ricordati ancora alcuni privilegi di carattere economico concessi a privati valdesi; come quelli ad una compagnia di negozianti (Peyrot e Vertu); per l'erazione di una fabbrica d'estrazione dello strame della lana e lavoro di esse in tessuti di vari generi nel luogo di della Torre di Luserna» (5 Marzo 1793); ed altra concessione di filatura nella stessa Comunità (2 Sett. 1794) (Duboin, XVI, 570).

Da buon servitore della Monarchia, egli ritenne dovere aprire l'animo suo al Duca di Aosta, con ogni franchezza; ed ebbe la soddisfazione di vederlo entrare pienamente nelle sue idee. Il Duca fece suo il memoriale di lui, ritraente i gravami e le aspirazioni dei Valdesi, inoltrandolo al Re suo padre. Il quale ben conosceva, stimava ed anche amava i religionari delle Valli; ma era troppo ligio alla Chiesa, per emanciparli, e troppo acciecato dai pregiudizi per comprendere le esigenze dei tempi nuovi. Stretto tuttavia dalla necessità del momento, egli s'indusse a indirizzare un *«Billet du Roi à S. A. R. Mons. le Duc d'Aoste, pour lui annoncer ses déterminations de faire redresser les griefs et corriger les abus qui ont pu avoir lieu contre les Vaudois»*. Tale Biglietto venne dal Duca trasmesso al Generale, con lettera di accompagnamento affettuosissima, che terminava così: *«C'est avec une vraie satisfaction que je vous envoie ci-joint copie de la lettre même qu'il a plu à S. M. mon très honoré Seigneur et Père de m'adresser, afin que ses chers et fidèles sujets les Vaudois puissent mieux voir l'étendue des bontés qu'elle a bien voulu avoir pour eux»*.

Non sarà discaro al lettore di leggere qui integralmente quel Biglietto del 24 Giugno 1794 solo in parte pubblicato da qualche storico valdese.

« Nous avons lu le mémoire que le Général de Zimmermann nous a remis de votre part, concernant les désirs que nos chers et fidèles sujets les Vaudois vous ont fait témoigner, relativement à leur existence politique actuelle.

« D'après les preuves constantes et distinguées de tout tems à nos Royaux prédécesseurs de leur attachement et de leur fidélité, les sentimens qu'ils viennent de nous manifester, dans la circonstance de cette guerre, de concourir avec tout le zèle possible à l'armement ordonné pour repousser nos ennemis; Nous ont d'abord disposé à accueillir favorablement le contenu dans le dit mémoire et à leur faire ressentir dès à présent les effets de notre bienveillance spéciale; Nous réservant, quant à quelques uns des articles qui exigent maintenant de plus amples éclaircissemens, de leur accorder après la guerre telles concessions qui, étant compatibles avec la constitution de l'Etat, pourront les assurer toujours plus du cas que Nous faisons de leurs services et de l'intérêt que nous prenons à leur existence et à leur bonheur. En attendant nous avons déterminé:

1° Qu'il sera permis d'or en avant à nos sujets les Vaudois d'exercer la médecine en faveur de leurs confrères, moyennant qu'ils y soient admis en suite de l'examen qui sera prescrit à cet effet.

2° Nous avons donné nos ordres au Général de nos finances pour qu'il fasse cesser tout inconvénients et abus qui auraient pu se glisser dans le choix des conseillers et pour l'exclusion de ceux qui ne peuvent être élus, à la forme de nos réglemens, dans les Conseils des Communautés.

3° Nous renouvelons nos ordres pour empêcher tout enlèvement des enfans, dans la vue de leur faire embrasser la Religion Catholique Romaine et pour que l'on rende d'abord aux parens les enfans, si le cas arrivait de semblables évènements. Quant à ceux qui, à l'âge établi, entreront d'eux mêmes et volontairement dans l'hospice de Pignerol, c'est alors aux juges ecclésiastiques de s'assurer de leur vocation. Toutefois on ne fera pas difficultés de permettre aux parens de voir leurs enfans, moyennant les précautions nécessaires.

4° Si d'après les renseignemens que nous faisons prendre, il vient à résulter qu'on ait fait porter au Religionnaires quelque charge dont on aurait accordé l'exemption à un catholique et dont nous ne pouvons nous persuader, nous y ferons pourvoir sans délai, ainsi que la justice exige.

Vous voudrez bien annoncer à nos chers et fidèles sujets vaudois nos déterminations et nos sentimens ci-dessus exprimés, en leur faisant sentir qu'autant que nous sommes persuadés, qu'ils en seront plus animés à déployer dans cette occasion tout leur zèle, leur courage et leur bravoure contre nos ennemis ils doivent aussi toujours compter avec confiance sur notre empressement à leur donner à la fin de la guerre des marques les plus particulières de notre protection spéciale. Et sur ce Nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde (1).

Questo R. Biglietto, per verità, se per un verso suona omaggio alla bontà e fedeltà dei Valdesi, ampiamente riconosciute con lusinghiere parole, non attesta a favore del senno politico del Sovrano; il quale si contenta di ripagarli con belle ma imprecisate promesse, per il dopo guerra, e per intanto, a parte la repressione degli abusi ch'è obbligo elementare di ogni Autorità, una concessione soltanto viene fatta: l'autorizzazione di esercitare la medicina fra corregionari.

Era poco. Ma di quell poco si contentarono i « *buoni e fedeli Valdesi* », che sotto l'alto comando dello stesso Duca (2) e del generale Zimmer-

(1) Dubois; XIV, 721.

(2) S. A. R. il Duca di Aosta; dal suo quartiere generale di Pinerolo; risaliva le Valli per rendersi conto della difesa. Il 22 Luglio 1794, risaliva la Valle Guicciarda, guardata dalle cinque compagnie valdesi del Marchese d'Angrogna; presso il quale, alla Bussonà, fermavasi a far colazione. Quel giorno stesso il Marchese, dalla Boussuà, comunicava l'ordine del Generale al capitano Volle, in distacca-

mann e guidati dai loro valorosi ufficiali, tennero in iscacco i Francesi nel Forte di Mirabocco, durante tutta l'estate; ed al principio della stagione invernale li costrinsero a ripassare le Alpi, per non essere bloccati nelle nevi. Abbandonando l'alta Valle del Pellice (12 Settembre 1794), occupata senza rilevanti conseguenze di guerra, essi fecero saltare il forte, non più in seguito ricostruito. I Valdesi non lo rimpiansero, pensando alla sua origine: era stato costruito a loro danno da un fiero loro persecutore, il Castrocara.

La caduta della neve costrinse le nostre truppe a scendere dalle alture, col 23 Settembre 1794, per gli acquartieramenti invernali; ma le milizie valdesi rimasero in armi durante tutto l'inverno, a difesa dei loro confini.

X. Fine della guerra piemontese. Pace separata del Regno Sardo.

La campagna del 1795 si svolge essenzialmente lungi dai nostri confini. Per il trattato stipulato il 23 Maggio 1794 fra il Re di Sardegna e l'Imperatore d'Austria, contro la Francia, il Piemonte è più che mai assoggettato all'Austria, *che dispose delle truppe regie e condusse a suo talento le operazioni militari*, come scrive il Carutti. Il Re mirava pur sempre al riacquisto della Savoia e di Nizza; l'Imperatore invece all'incolumità del Milanese. Al Congresso militare di Milano, vinse il partito dell'Imperatore; lo sforzo della guerra si portò quindi sulla riviera, coll'aiuto delle squadre inglesi, generalissimo dei due eserciti l'austriaco Devins, restando la difesa delle Alpi ai Duchi di Aosta e di Monferrato (1).

La guerra sulle nostre Alpi si riduce a pura difesa. Col ritorno della primavera le nostre truppe di linea e le milizie rioccupano l'alta Valle del Pellice, assicurandosi le alture attorno al Pra, dominanti il Colle La Croce. Da questo, più che dall'altro Colle di Abries, si teme un nuovo assalto francese.

E' tornato al comando delle milizie valdesi il maggior generale Gaudin; il quale, bene affiatato con loro, le guida con soddisfazione di tutti. Benemerito del corpo pastorale valdese, che favorisce nella funzione di cappellano, da lui tenuta in gran conto per il morale dei

mento a Costa Lunga, di portare la sua compagnia; l'indomani mattina, sulle alture di Fienira, dove egli stesso lo avrebbe raggiunto in giornata. Riportiamo il suo ordine scritto in Appendice.

(1) D. Carutti, op. cit. I, 290.

soldati, il Sinodo Valdese di quell'anno, 1795, gli vota un atto di ringraziamento:

« *Mons. le Brigadier Gaudin ayant eu la condescendance, par sa lettre au Modérateur du 4 8.bre 1793, de permettre que, quoiqu'il n'y ait que deux sujets avec le titre d'aumoniers, tous les pasteurs et jeunes ministres en fissent les fonctions et en tirassent les émolumens à tour de rôle, la V. A. lui présente ses remerciemens et le prie de permettre que ceux d'entr'eux qui voudront céder leur tour à M.r Combe et Monnet puissent le faire comme par le passé. Il sera adressé à M.r le Brigadier une lettre par la Table à ce sujet* » (1).

Il moderatore Pietro Geymet, comunicando « *à M.r Gaudin Commandant les Vaudois* » — il 13 Luglio 1795 — gli atti del Sinodo, spiegava come, a prevenire nuove noie derivanti dall'applicazione di quel principio di rotazione del posto fra i pastori, ma con facoltà di rinunzia a favore dei due pastori più giovani, il Sinodo aveva votato altro suo atto: « *Il a été arrêté unanimément par la V. A. que tout pasteur qui voudra conserver exclusivement la place d'aumonier sera privé de son église. Il a de plus été convenu entre tous les pasteurs de céder, chacun son tour, aux deux sujets sus-nommés, et cela en suivant toujours la liste officielle que M.r le Brigadier a entre les mains* ».

Il Sinodo, osserva qui il Moderatore, sa bene che « *l'aumonier est nommé par vous, Monsieur, approuvé par S. M. et mis en rôle au Bureau de la guerre* »; ma non eccede la sua competenza, prescrivendo « *aux Pasteurs qui dépendent incontestablement de lui ce que la délicatessc et le désintéressement doit leur suggérer* » previo « *l'accord dûment signé et authentiqué par tous les pasteurs de céder leurs tours aux deux sujets susnommés, toujours dans la supposition que ne changent pas vos intentions bienveillantes* ». E poichè uno dei due cappellani titolari, il pastore Puy, trovassi assente in Isvizzera, per ragioni di famiglia, propone venga sostituito *ad honorem* dal giovane pastore Comba o da uno dei tre moderatori della Tavola Valdese (2).

Il generale Gaudin aderiva alla proposta, con lettera del 20 Luglio 1795, da comunicarsi a tutti i pastori desiderosi di essere messi in lista per quell'ufficio; e sull'argomento si scambiarono ancora una lettera il Moderatore e il Generale, datate dal 1° e dal 2 Ottobre dello stesso anno.

Nessun fatto militare di qualche rilievo succede, nel campo ristretto della guerra oggetto del nostro studio, durante l'anno 1795. Riguardano il minuto servizio di vigilanza i pochi dati che abbiamo.

(1) Arch. T. V., Atti Sinodo 1795, a. 4°.

(2) Arch. T. V., Lettres.

Nel Maggio, il Duca di Aosta in persona si spinge fino a Col Barant, per ispezionare le milizie (1).

Il 29 Agosto, il Raynardi Belvedere, « 1^{er} M. génl », trasmette da Bobbio l'ordine del Generale al capitano Volle di recarsi a rilevare, con la sua, la compagnia del capitano Charbonnier, al Laus di Col Barant, lasciando un presidio ai Chiotti, finchè non raggiunga questo posto il capitano Charbonnier (2).

L'indomani è il Marchese Luserna d'Angrogna, che da Luserna giunge al capitano Volle di partire, con la sua compagnia, dai Chiotti, il 2 Settembre, di buon mattino perchè il capitano Charbonnier abbia tempo di sostituirlo in giornata (3).

Tempo orribile, ai primi di Settembre. Il Raynardi de Belvedere, manda da Bobbio, 2 Settembre 1795, al capitano Volle « *commandant au Laus du Col Barant* »:

Monsieur, Le Général vous ordonne de faire en sorte de retirer dans les barracons qui se trouvent dans votre département de tout le Col Barant autant de soldats qui sera possible de la compagnie Griglio, ordonnant à toutes les Compagnies Vaudoises de se resserrer le plus qu'il sera possible, attendu le très mauvais temps et la forte pluie. S'il restera encore quelques soldats à loger, il faudra que M.^r le cap.^{ne} Griglio fasse doubler et même tripler les tantes une sur l'autre et de cette fasson le soldat pourra être garanti du déluge d'eau qui tombe.

Quattro compagnie di milizie erano di presidio al Col Barant, capitanate da Volle, Turin, Arnaud e Griglio. Ma ne era comandante il capitano Volle, al quale il maggiore Musset, da Brunel, il 6 Settembre 1795, trasmette vari ordini del Generale su collocazione di picchetti e sentinelle dalla parte del Pra, terminando la sua lettera, sgrammaticata e quasi indecifrabile, con queste parole di lode al capitano di S. Giovanni: « *Le Général se recommande à vous* ».

Il 19 Settembre 1795, il capitano Volle, dal Laus di Col Barant, scrive al Generale suggerendo qualche provvedimento per la difesa, ed aggiunge « *si en cas qu'une compagnie vienne occuper ces postes, nous aurions tous plaisir que ce fut la compagnie de Bagnol* ».

Avvicinandosi l'inverno, il maggiore Musset manda da Brunel il 9 Ottobre 1795, al capitano Volle, al Laus: « *Notre Commandant le Marquis Luzerne d'Angrogne me charge de vous écrire que S. M., satisfait des services des Vaudois, Leurs à accordés le Cartier d'hiver comme l'année passé* ».

(1) A. ch. T. V., Lettres.

(2) Memoria del Marchese di Angrogna: ut supra.

(3) Ordine riportato in Appendice.

Ma il quartiere d'inverno indugia a venire. Il 23 Ottobre il Volle si raccomanda a « *M.r le Comte Vivalda, au camps du Gias Damont* », per un po' di *brande-vin*, con che ripararsi dal freddo; e lo prega di scrivere al Generale di mandare le due compagnie di S. Giovanni a svernare a Bobbio. E il 28 Ottobre torna sull'argomento, scrivendo al Marchese di Angrogna « *Commandant les Milices Vaudoises a Bobbi* »: sono state tutta la campagna ai posti avanzati, sono al Col Barant da due mesi di cattiva stagione, le compagnie di milizia di lui e dei capitani Arnaud e Turin chiedono di essere riletate col 1^o Dicembre, da distaccamenti formati da più compagnie; per favore le si mandi direttamente a Bobbio, in accantonamento, *donde poi for- niranno i loro contingenti per i distaccamenti*.

La campagna si chiuse con un colpo di mano ardito dei nostri, il 25 Ottobre: 200 miliziani valdesi varcano il confine, una guardia francese di 10 uomini fugge al loro comparire, lasciando sul posto 2 fucili.

Le milizie valdesi però rimasero in armi durante l'inverno, sebbene alquanto ridotte, essendo concesso ai miliziani, su domanda motivata, de « *ne pas profiter du quartier d'hiver* ».

Nella primavera del 1796, il Piemonte si prepara all'ultimo cimento con la Francia, sebbene oramai stanco, esausto, sfiduciato. L'Austria entra in campo con maggiore impegno; ma il Direttorio di Parigi ha affidato l'esercito al giovane generale corso Napoleone Bonaparte. E' la sua « *première campagne d'Italie* », la sua maggior gloria, di cui avrà singolare compiacimento fin nell'esilio di Sant'Elena.

Cacciarsi in mezzo ai due eserciti nemici, separarli e batterli un dopo l'altro, fu il suo piano di guerra, riuscito a meraviglia. Batte prima i Piemontesi a Millesimo, a Ceva, a Mondovì; ed a Cherasco li costringe ad un armistizio umiliante, che prelude alla pace di Parigi. Ed emana ai suoi soldati il superbo proclama:

« *Voi avete in 15 giorni vinto sei battaglie, preso 21 bandiera, 55 cannoni, parecchie fortezze; avete acquistato la parte più ricca del Piemonte, fatti 15.000 prigionieri, uccisi o feriti oltre 10.000 uomini* ». E invitava gli abitanti del paese a scuotere le loro catene, assicurandoli della protezione della Francia.

Vittorio Amedeo III cedette per trattato alla Francia le già occupate Savoia e Nizza, consegnava ai Francesi parecchie fortezze del Piemonte e si dichiarava neutrale, pur lasciando libero passo alle truppe della Repubblica. Triste conseguenza di una politica gretta e piccina, non certo in armonia con la tradizione di arvedutezza politica di Casa Savoia.

La rapida fulminea campagna, foriera di pace, si svolse pertanto

lontano dalle Valli dei Valdesi; i quali tuttavia, occupati i posti di frontiera, stettero sulla difensiva, in attesa degli eventi.

Le milizie valdesi erano così costituite, in Val Luserna, al 1° Maggio 1796, come da prospetto lasciato dal capitano Volle.

Stato Maggiore :

Maggior Generale : Gaudin.

Colonnello : Marauda.

Maggiore : Musset.

Piccolo Stato Maggiore :

Aiutante Maggiore : Vertu.

Quartiermastro : Vertu.

Sergente Maggiore : Besson.

Compagnie delle 6 Comunità : 12.

San Giovanni : 1^a Comp. Volle - 2^a Comp. Turin.

La Torre : 1^a Comp. Arnaud - 2^a Comp. Charbonnier.

Angrogna : 1^a Comp. Buffa - 2^a Comp. Rique (Ricca).

Villar : 1^a Comp. Ceyrus (Cairus) - 2^a Comp. Pellenc - 3^a Comp. Musset.

Bobbi : 1^a Comp. Negrin - 2^a Comp. Bonjour.

Rorà : Comp. Canton.

Con R. Biglietto dell'11 Maggio 1796 le milizie son rimandate a casa (1).

La prima notizia della pace è comunicata dal Marchese di Angrogna al moderatore Geymet; il quale gli ricambia la cortesia, facendogli auguri per la felicità di lui e della Marchesa sua sposa (2). Ma gli è confermata ufficialmente dal generale Gaudin. E il Moderatore diramava ai pastori delle Valli la circolare seguente :

« M.r le général Gaudin, en apprenant la paix conclue dans le milieu de ce mois entre notre Souverain e la Rep. Française, me charge, Messieurs, de vous remercier du zèle avec lequel vous avez concouru à l'envi à édifier nos milices Vaudoises, lesquelles, étant congédiées demain 29 du cour. rentrent dès ce moment sous les soins de leurs pasteurs respectifs.

Ce chef commandant ne doute pas qu'on ne concoure ainsi de tout notre pouvoir à célébrer cet heureux évènement et qu'après dans nos temples ne forme un concert de louanges et d'actions de grâce du Tout Puissant, qu'après nous avoir préservés des horribles suites ordi-

(1) Ordine riportato in Appendice.

(2) Arch. T. V., Lettres.

naires de la guerre, nous fait ressentir des tems fortunés où la paix fera naître l'abondance et les douceurs de la vie, ses compagnes naturelles».

Il popolo trasse un lungo respiro di soddisfazione, ridotto com'era a mal partito dalla lunga guerra.

Il buon generale Gaudin, partendo da La Torre il 1° Giugno 1796, rilasciava un «*sert de contente*» al sig. Paolo Vertu, per l'alloggio fornitogli dal 12 Novembre 1795 a tutto Maggio 1796 (1).

XI. Il Sinodo del 1795.

Coll'intervallo solito di tre anni, i Valdesi ebbero il loro Sinodo, nel luogo prestabilito di La Torre, nei giorni 6, 7 e 8 Luglio 1795, debitamente autorizzato da Patenti del 26 Maggio 1795, firmate da Vittorio Amedeo III e controfirmate dal Graneri. V'intervennero, come delegato da S. M., l'intendente di Pinerolo avv. Pagan. Sinodo meno agitato del precedente; Sinodo «*qui a été assez orageux dans les détails mais qui s'est terminé, du moins nous nous en flattons, à la satisfaction générale*», come ne scrisse il moderatore Geymet al Comitato Wallon di Olanda, inviandogliene gli atti.

La Tavola venne riconfermata nel moderatore Pietro Geymet e nel moderatore aggiunto Gian Rodolfo Peyran; il segretario Giov. Puy, assente per ragioni di famiglia, venne sostituito con Giosuè Meille. Il pastre Puy erasi recato a Ginevra; e correva la voce che intendesse stabilirsi in Svizzera. Il Moderatore, dandogli notizia del Sinodo, lo esorta alla massima prudenza. «*J'aime à croire que toutes vos démarches, tous vos discours auront été marqués au coin de la prudence et que durant votre séjour dans l'étranger vous n'aurez rien fait ni dit que vous ne voulussiez avoir fait et dit devant vos plus grands ennemis et en ne comptant même sur d'autre appui que sur celui d'une conscience sans reproche, devant Dieu et devant les hommes*».

Il pastore Puy non doveva più tornare alle Valli.

La sistemazione dei pastori delle chiese non offerse difficoltà. Il Pastore di Bobbio e quello di S. Germano si scambiarono le rispettive chiese. Il Moderatore spiega il fatto, scrivendo al sig. Mercier di Londra, il 14 Luglio 1795: «*M.r Combe ci devant pasteur de Boby*

(1) Lo riportiamo in Appendice.

qui a été quelque temps en France a trouvé le moyen de se repatrier et de se laver de tous les soupçons que sa disparition avait fait naître. Nous l'avons cependant placé dans une cure un peu moins proche des frontières de France, à St-Germain». Così al posto di Daniele Comba, a Bobbio, andò il pastore Emanuele Rostan.

Abbiamo già visto in precedenza i deliberati del Sinodo, riguardo al servizio dei cappellani nelle milizie; argomento codesto di molte vivaci discussioni, ma finite col più perfetto accordo.

La quistione più scottante di quel Sinodo fu questa: Come provvedere al mantenimento dei pastori, in seguito alla sospensione del Sussidio Reale Inglese, che forniva buona parte del loro onorario.

L'assemblea era molto impensierita di questa sospensione, avvenuta fin dal 1793, senza motivazione alcuna da parte del Governo Inglese. Che fosse dovuta a manovre avversarie, per le quali i Valdesi fossero stati rappresentati come francofilo? Ciò molti sospettavano. I Commissari di Olanda ritenevano la cosa possibile, scrivendone alla Tavola:

«Il serait facheuse sans doute si le retard de ce subside pouvait avoir une autre cause. La chose cependant n'est pas impossible. Depuis quelques années nous sommes témoins de divers événemens des plus extraordinaires. Chacun en juge selon ses lumières ou ses intérêts; mais tous ne sont pas également discrets et prudents pour réserver pour eux-mêmes ce qu'ils en pensent. Peut-être y en a-t-il parmi vous, comme en d'autres contrées, qui, approuvant les principes adoptés en France, doivent désapprouver par cela même la conduite du Ministère Anglais. Or s'il en existait de tels parmi vous et qu'ils aient l'indiscrétion de s'expliquer là dessus, on pourrait en avoir le vent en Angleterre (Car vous savez que les Cours ont partout des gens qui ont soin de les instruire de ce que se passe); et de là il serait aisé de conclure ce qui en devrait résulter. Aussi aimons-nous à nous persuader que vous ne cesserez d'exhorter vos gens à être discrets et prudents dans leurs jugemens et leurs discours sur les affaires publiques».

Meno rassicurante che ammonitrice questa lettera; ma un'altra più confortevole riceveva la Tavola dal sig. Mercier di Londra, segretario per l'altro sussidio inglese detto « Nazionale ». Non c'è da allarmarsi — scriveva — *« toutes les pensions sont dans ce moment-ci en arrière, par la conséquence naturelle de la situation des affaires publiques. Le Ministère venant cependant de faire un emprunt jusqu'alors inouï, il y a lieu d'espérer, s'il n'arrive point de malheur imprévu, qu'il se fera incessamment des paiemens. Je suis directeur de plusieurs fondations qui sont toutes dans le même cas; et il ne paraît pas que les calomnies de vos ennemis soient parvenues jusqu'ici, comme*

indiqueraient que vous le croyez les attestations que vous avez pris la peine d'envoyer » (1).

I pastori valdesi, ad ogni buon fine, inviarono una istanza a Sua Grandezza l'Arcivescovo di Canterbury, cui lo stesso generale Zimmermann si compiacque aggiungere una dichiarazione in loro favore. « *Ce général Commandant* » — scriveva il moderatore Geymet al Comitato di Olanda — « *non seulement rend justice à la fidélité du peuple Vaudois en général, mais de plus louait beaucoup le zèle de Mess. les Pasteurs pour soutenir les intérêts de leur légitime Souverain; d'après cela nous croirions faire injure au Gouvernement Anglais de supposer qu'il voulut faire porter à un corps entier la peine de quelques propos indiscrets qu'il n'est pas impossible que quelque individu ait tenu* » (2).

Intanto era urgente sovvenire ai pastori, mancanti del necessario a vita decorosa. Il Sinodo ne discusse ampiamente e finì col deliberare, consenziente il R. delegato Pagan, che le Comunità anticipassero l'importo del sussidio ai pastori, col diritto di rivalsa sugli arretrati del sussidio, quando venissero riscossi.

Recita l'art. 11° degli Atti del Sinodo:

« *Mess.rs les Pasteurs ayant représenté à M.r l'Intendant ainsi qu'à Mess.rs les Députés les besoins où ils se trouvaient par le retard des subsides du Roi de la Grande Bretagne; ceux-ci se sont engagés à payer aux premiers dans un mois, quatre cents Livres, et l'année prochaine quatre cents autres; après quoi, si le dit subside ne venoit pas, Mess.rs les Députés s'engagent à donner chaque six mois deux cents Livres à leurs Pasteurs, qui de leur côté s'obligent à restituer les avances que leur font les Communautés à mesure et dans la proportion que les dits subsides viendront. Quant aux Pasteurs qui sont appelés à passer à d'autres Eglises, on leur avancera en entier ce dont ils sont en arrière* » (3).

Non prevedeva l'Intendente, approvandolo, tutto il disturbo che tale deliberato gli avrebbe causato, nei conseguenti piati dei pastori con alcune riluttanti Comunità; non men meritevole è il suo atto di squisita umanità.

Il Sinodo bandiva infine il solito digiuno, perchè Iddio si degni « *fare di nuovo risplendere su noi la sua faccia, spandere le sue benedi-*

(1) Arch. T. V., I. Lettera 20 Gennaio 1795.

(2) Arch. T. V., Lettres.

(3) Arch. T. V., Atti Sinodo 1795.

(4) Nota sul caso Geymet-Brez.

zioni sull'intero Stato e conservare preziosamente il nostro Augusto Monarca e tutta la famiglia reale».

L'Intendente, come di dovere, riferì al Governo sull'andamento del Sinodo; ed il Sovrano fu informato della inalterata divozione del popolo valdese alla sua persona.

XII. Promesse fallaci di pace. Speranze nel nuovo Regno.

Nel suo R. Biglietto del 24 Giugno 1794, Vittorio Amedeo III erasi riservato di fare ai Valdesi più ampie concessioni che non fossero quelle che per intanto, in piena preoccupazione di guerra, aveva largite. L'aspettazione era grande. Manterrà il formale impegno il Sovrano?

Alla vigilia della stipulazione della pace, un giovane pastore valdese, Giacomo Brez, pubblicava una Storia dei Valdesi, in Olanda, dov'egli aveva compiuto i suoi studi teologici, ma colla data di Parigi, 1796, d'intenzione piuttosto ottimistica. Il giovane storico, in uno slancio oratorio della Prefazione, si rivolge al Re «*Sage Victor!*» — e, dopo avere accennato alla secolare misera condizione dei Valdesi, non imputabile a lui che anzi cercò sempre di addolcirla, conclude: «*En traçant, dans cette histoire, le lugubre tableau des persécutions que nos ancêtres ont souffertes sous vos prédécesseurs, j'ai fait indirectement l'éloge de votre règne. Mais il y manque encore, à mon gré, un trait qui le couronnerait bien glorieusement, et que j'espère pouvoir ajouter bientôt à tous ceux qui ont déjà rendu votre mémoire si chère. Vous avez commencé à faire le bien, ayez actuellement le courage de le faire tout entier, il en est tems et vous le pouvez sans peine, anéantissez pour toujours les barrières odieuses qui existent encore entre les Vaudois et les Catholiques; puisqu'ils sont tous les enfants de la même patrie, puisqu'ils sont tous l'objet de votre sollicitude paternelle, qu'ils aient aussi tous part aux mêmes privilèges; et que la religion, dont le but est d'unir de plus en plus les hommes, ne soit plus un prétexte pour les diviser...».*

Sfinito dagli acciacchi di precoce vecchiaia, e più ancora dalle amarezze della sua sconsigliata politica antiliberale, Vittorio Amedeo III, dopo l'armistizio e la pace così disastrosi del 1796, più non pensò che ad abdicare e a morire. Dissuasato dall'abdicazione, affidò il timone dello Stato al cardinale Costa, nominato suo primo ministro; dal quale per verità non poteva ricevere quella spinta di cui avrebbe avuto

bisogno, come da liberale consigliere, per il mantenimento delle promesse concessioni agli eretici valdesi.

L'indulto generale da lui bandito, il 5 Luglio 1796, per nuova necessità politica, richiamando in patria i liberali fuorusciti, rese tanto più arduo il suo governo assoluto, contristato ancora dalle trattative di un'alleanza colla Francia, desiderata da Napoleone, ma aborrita dalla Corte di Torino.

La morte lo colse in buon punto, a Moncalieri, il 16 Ottobre 1796, quando il suo Stato trovavasi ormai sull'orlo dell'abisso.

Le speranze dei Valdesi, rinascenti ognora, si volsero verso il successore Carlo Emanuele IV, cui si affrettò il moderatore Geymet di chiedere udienza per il tradizionale omaggio. Il marchese Raimondi di S. Germano, scudiero del Re, interpellato, rispose che ancora non era deciso se S. M. accettasse le deputazioni delle province ovvero le dispensasse, per ragione economica; nel caso di accettazione ne avrebbe dato avviso. Il Geymet, insoddisfatto, si rivolse per più sicure informazioni all'ambasciatore inglese presso la Corte, Trevor, scrivendogli il 18 Novembre 1796: *« Il se peut que le baillif de S. Germain ignore que les Vaudois sont absolument hors du stile ordinaire et que toujours ils ont été admis, que de l'Ant. cette circonstance nous paraît favorable pour avancer les intérêts de notre petit pays auprès de notre Souverain. Je prends la liberté d'avoir recours à vous, Monsieur, comme au Protecteur naturel de nos Vallées pour vous prier en leur nom de vouloir par les demandes que vous croirez les plus convenables et les plus efficaces faire en sorte que S. M. se dit pour agréer notre hommage »*.

« Vous vous rappellerez sans doute, M.r, les promesses qui nous ont été faites d'améliorer notre existence civile. Ne pourrions-nous pas nous flatter que notre Roi voulut marquer son avènement au trône par quelque acte de bienfaisance et d'humanité, pour ne pas dire de justice, à notre égard? ».

Il Marchese di S. Germano intanto gli significava che S. M. degnavasi far prendere informazioni presso il Prefetto di Pinerolo, riguardo al favore da lui chiesto. Al che il Moderatore, trisentito alquanto della inconsueta lungaggine, replicò tosto, in data 27 Novembre 1796: *« Je crois devoir vous prévenir que ce Magistrat ne pourra donner que point ou peu de lumière à cet égard, parce que, si je suis bien informé de la marche qu'ont observé mes prédécesseurs dans ces occasions, les Vaudois n'ont jamais passé par aucun bureau de Province, mais se sont toujours fait inscrire directement à la Secrétairie des affaires internes. J'ose vous assurer, Monsieur, que l'on peut y*

trouver les noms de tous les députés qui ont eu l'honneur de se présenter à nos gracieux Souverains, que je vois sur nos Registres.

Ainsi S. M. Victor Amédée III, de glorieuse mémoire lors de son avènement au trône daigne accorder une audience le 30 Mars 1773 aux députés suivants : Jahier Mod., Grill Mod. Adj., Appia secrétaire, les capitaines Bert et Gay e J.n Pierre Goante. Ce dernier a l'honneur d'être connu de Vous, M.r, et de S. M. Régnante Aujourd'hui. On peut se rappeler, si ces objets peuvent arrêter l'attention d'un Prince qui à des objets plus importants, que lors de l'heureux événement de Son mariage nous eûmes aussi l'honneur d'être admis à exprimer à l'auguste Famille Royale nos sentiments de félicitation. Les députés d'alors furent M.rs Appia Mod., Jahier Mod. Adj., Jacques Maraуда et Henry Bert ».

Ogni difficoltà venne tosto appianata. Il nuovo Re dispensò vassalli e feudatari, città e comuni, dalla prestazione del giuramento di fedeltà (1), ma concesse l'udienza alla deputazione valdese. La quale, composta di sette membri — dei tre ufficiali della Tavola Valdese: Geymet, Peyran e Meille, e di quattro rappresentanti laici: Giacomo Maraуда, G. Dan. Peyrot detto di Olanda, G. Durand e Enrico Bert — partì tosto per Torino. Il Sabato, 3 Dicembre, fu ammessa a prestare i suoi omaggi a S. M. il Re; e tenne il discorsetto di prammatica il Moderatore. L'indomani, 4 Dicembre, Domenica, fu ricevuta da S. M. la regina Maria Clotilde; e porse gli omaggi il Vice-Moderatore. Lo stesso giorno, prima del ricevimento della Regina, era stata ricevuta dal Duca di Aosta: la parola sarebbe toccata al Segretario, ma per le relazioni militari da esso avute col Duca, durante gli anni di guerra, parlò il Maraуда, colonnello delle milizie valdesi.

Il ricevimento non avrebbe potuto essere più cordiale. Il Geymet, in una lettera del 17 Dicembre 1796, al pastore di Bobbio, E. Rostan, scriveva: « *Nous avons été très bien reçu du Roi, de la Reine, du Duc d'Aoste et il n'a tenu qu'à nous de voir les Autres Princes. Nous avons donné une Requête pour nos Vallées, fortement appuyée par S. E. l'Ambassadeur d'Angleterre, dont je vous enverrai la lettre* ».

La Tavola Valdese, invero, aveva formulato una istanza al Sovrano, d'intesa coll'ambasciatore Trevor; il quale si era degnato di appoggiarla caldamente, con una sua lettera particolare.

Il contenuto dell'istanza è riassunto dal Moderatore stesso in una sua lettera al Comitato di Olanda, del Dicembre 1796: « *...Nous avons reçu un accueil plein de bonté, mais, ce qui est beaucoup plus impor-*

(1) Cfr. Carutti, op. cit. I, 371.

tant, nous avons saisi cette occasion pour présenter une Requête où nous demandons :

1° exemption de contribuer au culte catholique, comme cela se fait dans quelques lieux de ces Vallées ;

2° d'être traité comme les catholiques par rapport à la taille et participer au tiers de grâce comme eux ;

3° qu'au lieu que ci-devant le titre de catholique tenait lieu de toutes les qualités requises pour entrer au Conseil de la Communauté, l'on ne fasse plus d'autres distinctions que celle du mérite ;

4° qu'il nous soit permis d'agrandir nos temples et de les transporter dans l'endroit le plus convenable (ceci regarde surtout St-Jean, dont le temple est sur Angrogne) ;

5° enfin que les Vaudois soient admis aux emplois civils, puisque S. M. a bien voulu les admettre aux militaires ».

Domande ben precisate, di concessioni richieste dallo spirito dei tempi, che sicurezza politica consigliava di largire a sudditi non altro chiedenti che di potersi mantenere fedeli al nuovo Re.

XIII. Nuove esitanze. Insurrezione di Comunità. Concessioni parziali.

Il giovane Sovrano nel fior degli anni (aveva 35 anni), era imbellè, assorto più dalle pratiche religiose che dalle cure politiche, incapace di governare lo Stato, « nave senza nocchiero in gran tempesta ». La sua buona volontà di favorire i Valdesi urtavasi, infrangendosi, contro il suo bigottismo. L'istanza della Tavola restava senza risposta. Tornò alla carica il generale Zimmermann, inoltrando al Re un memoriale, con lettera accompagnatoria del 15 Giugno 1797.

Col franco linguaggio del militare devoto al suo signore, si fece a dimostrare la necessità delle concessioni invocate. « *Il n'est personne que la Cour de Savoie devrait avoir plus à cœur de s'attacher quel les habitants des Vallées* » — scrive nella sua lettera — « *car leurs montagnes sont presque partout des remparts inexpugnables... et une armée, quelque nombreuse qu'elle fut, pourrait échouer dans l'entreprise de les soumettre, s'il était possible que jamais des démarches hostiles détruisissent cet amour pour leur Souverains, donc ils ont donné en tant d'occasions les preuves les moins suspectes* ».

Il generale dichiarava di aver percorso le Valli e di avere conversato coi minimi abitanti : era stato penato nel sentirne le lagnanze, tra cui

quella dei ratti dei fanciulli, essendo stato rapito di quei giorni un fanciullo di nove anni, per portarlo all'Ospizio di Pinerolo, a scopo di conversione. « *La nature de ces plaintes mérite la plus prompte et la plus grande considération* ». E propone una soluzione netta: « *traiter les Vaudois sur pied d'égalité avec les Catholiques* » (1).

Al fervido appoggio dell'ambasciatore inglese Trevor e del generale svizzero Zimmermann si aggiunse quello del Jackson, incaricato di affari inglesi a Torino, che si profferse di caldeggiare presso il Re la causa dei Valdesi. Il Moderatore lo informava, scrivendogli in data 24 Giugno 1797, di avere avuto una intervista col ministro Priocca, durata due ore di animata conversazione. « *Tout ce que j'en puis recueillir c'est beaucoup de bonne volonté de la part de ce S., subordonnée à l'attachement de S. M. pour sa Religion. Mais comme il m'a assuré qu'avant un mois on nous accorderait tout ce qu'il serait possible de nous accorder, je suspend mon jugement jusque là* ».

Il mese trascorse senza l'agognato evento. Il caso del bambino novenne di Villar, rapito da fanatici convertitori e invano reclamato dallo zio, accrebbe il generale malcontento. Il Priocca aveva bensì dato ordine che il bambino si restituisse; ma il reclamante povero di lui zio era rimandato da Erode a Pilato, tanto che il Moderatore dovette sporgere anch'esso reclamo presso il Ministro, in data 23 Luglio 1797. Si aggiungano gli stimoli delle angherie di alcuni nobili, nella esazione dei loro solo a parole aboliti diritti feudali e gl'incentivi delle insurrezioni che in quel momento serpeggiavano in tutto il Piemonte, e si comprenderà di leggeri come alcune Comunità valdesi si lasciassero andare ad una spedizione rivoluzionaria contro uno dei maggiori feudatari delle Valli, il Marchese di Rorà, in Campiglione.

Il capitano di milizie G. E. Arnaud invia al pastore di Pramollo, Ferdinando Peyran, « *copie de l'acte de Conseil que nous avons fait ici à La Tour, Vendredi soir, dans la nuit* » (2). In seguito al quale atto, partono da La Torre le compagnie di Villar, Bobbio e Torre, che per via raccolgono quelle di S. Giovanni, Angrogna, Luserna, Bibiana e Rorà, formanti insieme un corpo di 1500 uomini bene armati e risoluti di presentare ai nobili del paese, marchesi e conti, « *les volontés publiques* ». E raccontano concordemente gli storici che quegli improvvisati rivoluzionari, non esclusivamente valdesi, poichè v'erano le compagnie delle Comunità cattoliche di Luserna e Bibiana, facessero impeto

(1) Cfr. Muston, op. cit. IV, 93..

(2) Lettera originale 30 Luglio 1797, in Arch. Soc. Stor. Vald.

al castello del Marchese di Rorà, in Campiglione, chiedendo a quel nobile i suoi titoli feudali, per distruggerli. Il Marchese, da uomo di spirito, non scomponendosi per nulla, ma rivolgendosi particolarmente ai Valdesi, tenne loro questa orazion picciola: « *Amici miei, volete i miei titoli? Se non si tratta che di questo, eccoli, ve li rinunzio tutti, tranne uno solo però: quello di essere stato e di essere amico vostro!* ».

L'arguta risposta disarmò i dimostranti; zitti zitti se ne partirono, senza offesa o danno alle persone e alle cose (1).

Se non che l'innocuo incidente avrebbe avuto conseguenze fatali, se il generale Zimmermann, riducendolo al suo giusto valore, non avesse piegato a indulgenza l'animo del Re.

Narra il Maraudo (2) che, impaurita la Corte di Torino di questa sollevazione di Valdesi e temendo che vi fosse lo zampino della Francia (3), inviasse il Generale alle Valli per pacificarli, raccogliendo i gravami delle Comunità insorte. Il che egli fece con sollecitudine, inviando poi al Ministro dell'Interno una supplica collettiva, firmata da tutti i sindaci della Valle. Ma, svanito il timore, il Ministro ordinava al Generale di fare arrestare sei fra i capi valdesi della insurrezione, e di farli tradurre a Pinerolo, per essere giudicati militarmente. A tale ordine allibì lo Zimmermann, affezionato ai Valdesi, e prese consiglio dal suo antico colonnello Maraudo. Il quale gli avrebbe suggerito di rispondere: impossibile l'arresto, senza conturbare e far sorgere in armi tutto il paese; si provocherebbe una guerra civile in quelle Valli, che diventerebbero issofatto rifugio degli scontenti del Piemonte e la posizione avanzata della Francia...

L'argomento fu convincente. Gli fu risposto che S. M., riconosciuta la saviezza dell'osservazione, ordinava fosse come non dato il primo ordine, facendo intendere invece ai Valdesi che si stava prendendo in considerazione la loro istanza.

La narrazione del Maraudo può ritenersi sostanzialmente esatta; solo va lumeggiata e precisata con quella del Bollea. Il quale, scrivendo

(1) Il Muston è incerto sulla data del fatto; ma risolve il suo dubbio la lettera sopra citata dal capitano Arnaud. Cfr. Muston, op. cit. IV, 100.

(2) Maraudo, op. cit.

(3) Il prefetto di Pinerolo, Ruffini, informava la Segreteria degli Affari Interni, con lettera 17 Luglio 1797: « ho penetrato esservi da qualche tempo in quella Valli un insolito grán traghetto di persone che vanno e vengono dal luogo di Abriez... dove si ritrovano molti dei rifugiati capi e complici delle già seguite popolari insurrezioni in questi regi stati, e che medesimamente si tratti la combinazione di una maggiore insurrezione in dette Valli, previa l'irruzione di un numeroso attruppamento di Francia, ai quali saranno per unirsi gli abitanti di dette Valli ». Arch. St. Torino, Materie politiche in rapporto all'interno in genere. Mazzo 80, anno 1797-98. Citato dalla Chiriotti, op. cit.

della Rivoluzione in una terra del Piemonte, mise opportunamente in evidenza il peculiare carattere della insurrezione di Bricherasio, avvenuta pochi giorni prima della spedizione rivoluzionaria di Campiglione: non politico, ma essenzialmente economico. Il 26 Luglio 1797, invero, i Bricherasiesi insorgono, non contro il regime monarchico, ma solo contro i residui intollerabili del feudalismo; e dichiarano senz'altro comunali i mulini e gli altri edifici idraulici. Pochi giorni dopo, all'indomani della loro spedizione, le Comunità valdesi di Bobbio, Villar, Torre, S. Giovanni, Angrogna, Rorà, Prarostino e Roccapiatta, unitamente alle altre cattoliche di Luserna, Lusernetta, Bibiana, Garzigliana, Osasco e S. Secondo, fanno causa comune con Bricherasio, indirizzando, alla presenza del generale Zimmermann, regio legato residente alla Torre Luserna, una supplica collettiva al Sovrano. Supplica che il Marauda erroneamente riduce alle Comunità delle Valli, come cosa perfettamente valdese, ma che ebbe in realtà carattere ben più largo, non confessionale, ma puramente economico. Basta leggere la supplica; nella quale, dopo i più ossequiosi ringraziamenti al Re, per le concessioni allora allora fatte coll'Editto 29 Luglio 1797, i supplicanti coraggiosamente affermano che, per la cessazione delle emozioni popolari, dovevasi « fare cessare ogni feodalità, ogni mal sofferto dritto feudale e così ogni ulteriore aggravio ».

La Rivoluzione di Bricherasio durò poco; la Comunità fece atto di sottomissione, con deliberazione del 13 Agosto 1797; e, il 20 dello stesso mese, il generale Zimmermann da Torre comunicava a quel Sindaco, a nome del ministro Cerutti, « la satisfaction de l'acte d'obéissance à l'ordre du Roy ». E i rivoltosi non vennero altrimenti ricercati.

Non fa meraviglia che alla Corte di Torino, dominata com'era da intolleranza clericale, si pensasse un momento di applicare, in odio agli eretici, le gravi pene comminate dal recente editto 24 Luglio 1797, contro i perturbatori dell'ordine sociale. Se non che, per l'intervento del loro generoso protettore Zimmermann, fu scongiurato il pericolo dal loro capo, non solo, ma fu sollecitata la risposta sovrana alla particolare loro istanza, riguardo alla loro condizione giuridica singolarissima.

Con R. Biglietto 25 Agosto 1797, invero, S. M. ordinava al Prefetto

(1) L. C. Bollea, « La Rivoluzione in una terra del Piemonte », Torino, Clausen-Rinchi, 1906.

(2) Cfr. Bollea, op. cit.

della Provincia di Pinerolo di rendere note le sovrane provvidenze in favore dei Religionari (1).

Il Moderatore, scrivendo questa lieta notizia al Mercier di Londra (più tardi, in Ottobre 1797) farà osservare: *«Ce qui nous a causé d'autant plus de joie c'est que cette faveur est venue ensuite d'une levée de boucliers que plusieurs de nos Communautés avaient faite contre les nobles, dont elles trouvent les droits trop onéreux. Il est vrai qu'elles sont rentrées dans l'ordre, mais elles s'étaient attiré par là de puissans ennemis»*.

Il manifesto del prefetto Pietro Ludovico Ruffini, per rendere di pubblica ragione le reali provvidenze a favore dei Valdesi, sarà da noi pubblicato integralmente in Appendice. Basti qui riassumerlo (2).

S. M., *«per un speciale riguardo al fedele attaccamento che li Religionari hanno in ogni tempo dimostrato verso le persone della prelodata M. S. e dei Suoi Reali Predecessori»*, si è degnata di fare, sulle domande statele da loro rassegnate, le seguenti concessioni:

1° *Contribuendo i Valdesi precisamente alle spese del loro culto, saranno esenti da ogni spesa riguardante l'esercizio e la manutenzione del culto cattolico*. Esonerati quindi dal cero pasquale, da decime, primizie e altre simili prestazioni verso i parroci;

2° Potranno i Valdesi riparare e ristorare i loro templi, ampliati in caso di necessità e trasportati in siti che più si credessero convenienti, previa permissione dell'Intendente di Pinerolo;

3° Salvo il disposto antico, che prescrive la maggioranza di cattolici nelle amministrazioni dei Comuni misti, si esigeranno i requisiti prescritti dal regolamento generale negli eligendi ad amministratori; e in mancanza di eligibili cattolici, il Re stesso interverrà a volta a volta, con quelle provvidenze che riterrà del caso.

4° *«Oltre all'esercizio del notariato sarà pure ai sudditi Valdesi permesso di esercitare la Medicina a favore di quelli che sono della loro Religione»*.

Queste Reali provvidenze e determinazioni furono pubblicate ai modi e luoghi soliti, affinchè fossero rese note a tutti i Valdesi.

(1) Le istruzioni sovrane al Senato di Pinerolo, del 18 Luglio 1797, già le contenevano; ma ebbero piena sanzione e furono rese note solo col R. Biglietto del 25 Agosto 1797.

Il Muston, op. cit., riporta riassunto il parere del Ministro sulla istanza dei Valdesi: parere quasi del tutto negativo, per tutte le domande di concessioni, con data 19 Luglio 1797.

(2) Arch. T. V. XLIV, 24.

XIV. Esultanza di popolo presto disillusa.

Codeste concessioni, strappate a forza al Sovrano, dalle esigenze politiche del momento, erano ben lungi dal rispondere al pareggiamento, nei diritti come nei doveri, invocato in termini chiari dal generale Zimmermann. I Valdesi tuttavia, di più facile contentatura, grati sempre per ogni minima larghezza sovrana, ne esultarono. E, ritenendole puro effetto del buon cuore di S. M., già si disponevano a inviare una deputazione a Torino, per ringraziarla personalmente, quando il Re, mal sicuro nella sua coscienza cattolica, fece loro sapere che preferiva ricevere i ringraziamenti per iscritto. Si contentarono allora d'inviare una lettera al ministro Caruti, pregandolo di « *faire parvenir jusqu'aux pieds du trône l'expression du zèle, de la gratitude et les vœux du peuple Vaudois, qu'il ne cessera de former pour la prospérité de son gracieux Souverain, ainsi que de toute son auguste Famille Royale* ».

Non dimenticarono i loro generosi protettori. Scrivendo al ministro inglese a Torino, Trevor (Settembre 1797), ringraziavano fervidamente « *la personne qui a le plus contribué a nous les faire obtenir* », le concessioni sovrane. Ed al Jackson, chargé d'affaires à Turin, scriveva il Moderatore, ringraziando per i favori concessi dal Sovrano, « *dont nous sommes sans doute redevables en grande partie au Ministère Anglais* ». Nè scordarono il loro grande amico, generale Zimmermann; e, scrivendo ai Cantoni Svizzeri (Settembre 1797), il Moderatore, esposto « *l'heureux changement arrivé à notre existence civile* », aggiungeva: « *c'est au zèle de M. le Général Zimmermann du Canton de Lucerne que nous sommes en grande partie redevables de tous ces heureux changements* ».

Il Comitato Vallone di Olanda, rispondendo alla lieta notizia comunicatagli dalla Tavola Valdese, scriveva:

« *Nous vous félicitons des nouvelles faveurs que Sa Majesté le Roi de Sardaigne vous a accordé, qui seront, si nos vœux sont exaucés, suivis de plus grandes et de plus étendues encore. Il est de votre devoir et de votre intérêt de vous rendre dignes par une conduite sage, prudente, circonspecte, digne de la glorieuse vocation dont vous êtes honorés, sans vous mêler d'aucune affaire politique ou de vous laisser entraîner à des démarches indirectes qui pourraient compromettre et une personne et un troupeau que vous devez porter, par votre exemple comme par vos leçons, à suivre l'exhortation de l'apôtre St-Paul: « que toute personne soit soumise aux Puissances Supérieures ».*

La grande eccessiva esultanza dei Valdesi doveva essere seguita, a breve intervallo, da una prima dolorosa disillusione.

Nell'istanza al Re, *che fosse loro permesso d'ingrandire i loro templi e di trasportarli in sito più conveniente*, miravano in modo specialissimo ad eliminare il grave inconveniente dei fedeli di San Giovanni, costretti a recarsi al tempio del Ciabas, in quel di Angrogna, procurando loro la facoltà di erigersi un tempio nel proprio territorio. E la concessione sovrana di potere riparare i loro templi, ingranditi al bisogno e *«trasportarli in siti che ritenessero più convenienti e comodi»*, salvo intendersi per le modalità coll'Intendente di Pinerolo, sembrò appagarli appieno, a quel riguardo. E così pure stimò l'Intendente; il quale, a richiesta dei Valdesi di San Giovanni, inviò sul posto l'architetto Salvaj, per l'ubicazione in sito *«à l'écart, éloigné de l'église de la Religion dominante»* (1) e per la confezione del piano dell'edifizio da costruirsi; e già stavasi ponendo mano all'esecuzione dell'opera, quando, per ingiustificato e misterioso ordine superiore, tutto venne sospeso. Si mandò tosto all'Intendenza, per saperne il perchè: Giov. Malanot, da San Giovanni, informa l'amico Paolo Vertu, di La Torre, che fu a Pinerolo per l'Intendente, che non lo trovò in ufficio, dove da altro impiegato non potè saper nulla; ma che gli fu detto dall'architetto, interpellato in proposito, come non si fosse occupato più oltre del piano commessogli, per l'ordine venuto da Torino all'Intendenza di sospendere ogni pratica (2).

Era chiarita la cosa; l'impedimento veniva da alto; ma non dal Re, sempre creduto d'animo buono e paterno, anche verso loro; sì bene da qualche cattivo consigliere: *«on allait mettre la main à l'œuvre quand, je ne sais quel génie malfaisant entravant les intentions paternelles du Roi, en empêcha l'exécution»* (3).

XV. Nuova istanza al Re, caldeggiata da un curato.

Bisognava ricorrere nuovamente al Re, per meglio edurlo della questione, con altra istanza, che il moderatore Geymet fece recapitargli, per mezzo del Peyrot. In essa ripetevansi motivazioni ben note, perchè già ripetutamente espresse in passato senz'alcun frutto, insistendosi, più che sul disagio dei fedeli, *«sur les dangers éminants que court la*

(1) Lettera del Moderatore, Ottobre 1797, al rev. D. Charles Em. Mülderr, in Arch. T. V., Lettres.

(2) Arch. S. S. V., Carte Vertu.

(3) Così P. Bert, in un compendio di Storia Valdese, mss. della Società di S. V.

sureté de ses sujets de St-Jean et surtout les enfants, la moitié de l'année, pour se rendre dans un temple éloigné des habitations, dans un païs de neige et de frimats; où le risque d'avoir dans ce coin de ses Etats de mauvais sujets, faute d'instruction morale...».

Doveroso insieme e confortante è il rilevare come, ad appoggiarne l'istanza, intervenisse un curato, distinto per nascita, sapere e bontà, singolarmente benvenuto del Re. Di lui scrisse, mal sicuro nel suo giudizio, il Carutti: « *Ebbe anche credito appo il re, per quanto porta la fama, il trappista Carlo di Mulder, rettore della parrocchia dell'Indritto in Val di Susa, persona misteriosa e della quale sono mal note le opere e i fini* » (1). La sua corrispondenza col Moderatore Valdese lo rivela spirito eletto e religiosissimo, ma superiore alle divergenze confessionali che dividono la cristianità. Aveva fatto conoscenza personale col Geymet, in una sua visita a La Torre, e le due anime profondamente religiose si erano comprese; si sentirono unite di cuore nella fede cristiana, pur professando sinceramente diverso credo.

Don C. E. Mülderr de Melsene, R. T., allora curato della parrocchia di S. Giacomo, a Coazze, aveva scritto una affettuosissima lettera al nuovo amico, dopo la sua visita alle Valli, profferendo tutto il suo appoggio alle giuste rivendicazioni dei Valdesi, non contrastanti colla propria fede. E il Geymet lo pregò del suo valido appoggio alla istanza riguardo al tempio di S. Giovanni, concesso per legge eppoi arbitrariamente negato. Il degno curato rispose, con lettera del 2 Novembre 1792 (2): non vedere per quale ragione si possa indurre il Sovrano a ritrattare la concessione legalmente e solennemente fatta; farà tutto il possibile e di gran cuore onde persuadere S. M., non solo della convenienza, ma della necessità di riavvicinare il tempio alle abitazioni dei fedeli che lo devono frequentare. Già ebbe la fortuna di accostare il Sovrano, cui non trascurò di parlarne; ma, sia detto in piena fiducia, l'ha trovato molto prevenuto in senso contrario. Dopo aver fatto parecchie obbiezioni alle ragioni da lui addotte a favor loro, finì col dire un po' seccato: « *d'altronde tutto questo affare spetta al Vescovo* ».

Ecco il « *génie malfaisant* », di cui parla il Bert, che sempre mandava a vuoto le migliori intenzioni di Casa Savoia, nei riguardi dei Valdesi! Ragioni di umanità, convenienze politiche, buone disposizioni sovrane, tutto piegavasi di fronte all'intolleranza clericale. E Carlo Emanuele IV, più degli altri agitato da scrupoli religiosi, più degli

(1) Carutti, op. cit. I, 373.

(2) La riportiamo integralmente in Appendice.

altri assoggettò la sua politica alla sua religione, camminando ciecamente verso la rovina dello Stato.

Il Mülderr ritenne prudente di non insistere, allora, in discussione così compromessa; si limitò a dire che sperava S. M. gli permettesse di esporgli per iscritto le ragioni che lo inducevano a credere doversi accogliere benignamente la istanza valdese. Il che certamente egli fece in seguito; e così pure dovette scrivere direttamente al vescovo oppositore, per piegarlo a benevolenza, com'egli si ripromise di fare. Ma senza risultato di sorta a noi cognito: il tempio valdese di San Giovanni doveva aspettare altri eventi — la caduta del Regno Sardo e quella della Repubblica Francese — perchè solo durante l'Impero fu poi eretto, nel 1806 (1).

XVI. La caduta del Regno Sardo.

Non è qui il luogo di narrare la lunga agonia dello Stato Sardo, che l'insipienza politica del Re e della Corte di Torino, dopo due anni di umiliazioni, condusse a rovina.

Circondato oramai da tre Stati repubblicani, la Francia, la Repubblica Cisalpina e la Ligure, il Piemonte ricalcitrante si vide strascinato dapprima, poi travolto dalla corrente rivoluzionaria. Al principio del 1798, ben tre assalti dei fuorusciti alle frontiere si ebbero: dalla Lombardia, dalla Liguria e dal Delfinato.

L'assalto dalla parte della Francia avvenne il 17 Aprile 1798, per opera di una banda di fuorusciti piemontesi, ingrossata da elementi stranieri. Un'accozzaglia di patrioti, raccoltasi ad Abries, nel Queyras, in numero di 200 circa, e guidata da un capo di battaglione francese, Collignon, e da un ufficiale piemontese di artiglieria, già cospiratore condannato ed amnistiato, Andrea Junod. Valicate le Alpi indifese, fecero impeto giù nella Valle del Pellice fino a Bobbio e Villar, dove piantarono in piazza l'albero della libertà, invitando a ballare con loro intorno ad esso, al canto della Carmagnola, la popolazione valdese; la quale, cedendo alla forza e magari sedotta dalle millanterie francesi di sicura vittoria, si dimostrò troppo più ligia a loro che non si convenisse.

(1) Il Muston, op. cit. IV, 101, cita un altro caso di concessione ritrattata. Con suo Decreto 16 Febbraio 1798, il Senato di Torino autorizzava la Comunità di Pomaretto di allargare e cintare il suo cimitero; ma con successivo Decreto 11 Aprile 1798 ritirava poi detta autorizzazione. Sempre, evidentemente, per influenza dello stesso « génie malfaisant ».

L'invasione fu respinta da pochi soldati spediti dal Governatore di Pinerolo; i quali in un quarto d'ora misero in fuga gl'invasori, uccidendone sei e facendone venti prigionieri (1). Il danno maggiore toccò agli abitanti di quelle due Comunità, estranei del tutto al fatto dell'invasione, ma colpevoli di aver fatto coro con gl'invasori. In tempi di ribellione le condanne sono pronte e spietate. Quella misera popolazione, parte abbandonò le case, per darsi alla campagna, parte rimase sbigottita, per tema di rappresaglie delle soldatesche.

Il moderatore Geymet ne scrisse tosto (19 Aprile 1798) al Jackson, incaricato di affari inglesi a Torino, informandolo come i Valdesi di Bobbio e Villar fossero stati, dalla iattanza francese, costretti ad assistere al piantamento dell'albero della libertà e come abbandonassero le loro case non appena poterono farlo senza pericolo; e in pari tempo lo pregava dei suoi buoni uffici presso il Governo, *« les Vaudois ayant toujours joui de la protection des représentants de S. M. B. »*.

Nel pericolo di rappresaglie, che correvano quelle comunità, la Tavola Valdese riunivasi, per vedere come scongiurarlo. Parve miglior partito indirizzarsi direttamente al Comandante in capo delle truppe distaccate nei due comuni, invocandone mitezza e perdono. La lettera della Tavola, firmata da tutti i suoi membri, merita di essere qui riprodotta integralmente:

« Dans une Commission de la nature de celle que vous remplissez dans ce moment, vous êtes sans doute revêtu de pleins pouvoirs. Nous venons donc vous supplier au nom de tous les Vaudois que nous représentons d'user de douceur et de clémence envers des gens plus aveuglés que coupables. Vous le savez, M.r, si la rigueur aigrit et éloigne les esprits, la clémence et la douceur attirent les cœurs, les attache et les gagne entièrement. Et puisque vous avez chassé ou delà des monts les perturbateurs, les agitateurs et les mal-intentionnés, qui impriment la crainte en exagérant leurs forces, nous osons vous demander au nom de toutes les Vallées une amnistie générale pour les deux malheureuses Communautés qui ont été les dupes et les victimes de leur ignorance et de leur pusillanimité. Par ce moyen vous rétablirez le calme et la confiance dans ce país, vous l'attacherez au gouvernement et vous rendrez à l'Etat un service plus signalé et d'effets beaucoup plus durables par un seul acte de clémence que par mille actes de sévérité et de justice rigoureuses, sans parler des bénédictions et des sentiments de gratitude assurés à l'auteur du bienfait ».

(1) Carutti op. cit. I, 448 « Storia della città di Pinerolo », Pinerolo, Chiantore-Mascarelli 1893, p. 526.

« Si, contre notre espoir, vos pouvoirs ne s'étendent pas aussi loin qu'il le faudrait pour nous accorder notre demande, veuillez faire parvenir jusqu'aux pieds du trône, s'il le faut, cette requête, en l'accompagnant de tout ce que l'humanité, la bonté de votre cœur et un amour éclairé sur les vrais intérêts de l'Etat peuvent vous dicter; et vous vous acquerrez ainsi des droits éternels à la reconnaissance du peuple et de ses représentants, qui ont l'honneur de se dire bien respectueusement »

« Les officiers de la Table pour les affaires des Vallées ».

Una amnistia era stata concessa, il giorno innanzi, agli assalitori dalla parte della Lombardia, fatti prigionieri colle armi in mano. Il Re aveva concesso, tranne che per i capi, la grazia sovrana, chiesta imperiosamente dall'ambasciatore francese, Ginguené; non stimò incrudelire contro gente inerme, in un momento di debolezza venuta meno alla tradizionale sua fedeltà. E l'episodio di Bobbio e Villar non ebbe conseguenze altrimenti spiacevoli.

Il terzo assalto, da Novi Ligure, più poderoso degli altri, condusse poi alla dichiarazione di guerra al Piemonte, da parte della Repubblica Ligure, ad istigazione della Francia.

Il Re fronteggia dapprima l'offensiva verso il mare, Loano capitola nelle mani dei Liguri, Oneglia è difesa eroicamente dal comandante Des Geneys, durante 24 ore di combattimento. Ma, il 28 Giugno 1798, il marchese di S. Marzano è costretto a firmare, a Milano, in nome del Re, una convenzione per cui la cittadella di Torino dev'essere consegnata, il 3 Luglio successivo, ai Francesi, cui viene affidata la tranquillità interna del Piemonte! E' il principio della graduale definitiva occupazione straniera. Il Re diventa lo zimbello della prepotenza francese.

Tutto è tranquillo nelle Valli Valdesi, per quanto molta truppa sia accantonata, durante l'estate, a La Torre, sotto gli ordini del marchese di Ceva. Nessun fatto d'armi, nessuna ribellione, nessun tumulto.

Gli avvenimenti intanto precipitano. Napoleone, tornato dall'Egitto, fa il suo colpo di Stato. La Francia ringalluzzisce. Il Piemonte è invaso. Nella notte dal 7 all'8 Dicembre 1798 e alle ore due dopo mezzanotte, il re Carlo Emanuele IV è costretto a firmare la sua abdicazione volontaria.

Prima di abbandonare il suo rinunziato Stato, il Re ordina ai suoi popoli di obbedire al Governo provvisorio che il generalissimo francese, Joubert, sta per creare, e scioglie dall'obbedienza l'esercito piemontese.

La sera del 9 Dicembre 1798, il Re colla famiglia reale partiva da Torino, per un viaggio lungo e disastroso, nel cuore dell'inverno, di-

retto a Firenze, in attesa di salpare per la Sardegna, sotto la protezione dell'Inghilterra.

A Firenze, andò a riverirlo lo « *spiemontizzato* » Alfieri. Vuolsi il Re gli dicesse sorridendo : « *Ecco un tiranno !* ». Il « *fiero allobrogo* » inchinava ora il suo Re, perchè infelicissimo. « *Sunt lacrymae rerum* ».

DAVIDE JAHIER.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 5
I. Gli albori alle Valli Valdesi	» 9
II. Un Sinodo Valdese movimentato	» 11
III. L'invasione francese e la difesa dei confini	» 13
IV. Il caso pietoso del pastore Mondon	» 16
V. La prima coalizione europea	» 19
VI. Aperture di pace, ripresa di guerra, invasione francese in Val Pellice	» 21
VII. Tradimento dei Valdesi?	» 24
VIII. Complotto di strage contro i Valdesi?	» 27
IX. Il generale Zimmermann ottiene concessioni a favore dei Valdesi	» 31
X. Fine della guerra piemontese. Pace separata del Regno Sardo	» 36
XI. Il Sinodo del 1795	» 41
XII. Promesse fallaci di pace. Speranze nel nuovo Regno	» 44
XIII. Nuove esitanze. Insurrezione di Comunità. Concessioni parziali	» 47
XIV. Esultanza di popolo presto disillusa	» 52
XV. Nuova istanza al Re, caldeggiata da un curato	» 53
XVI. La caduta del Regno Sardo	» 55

NOTE SULLA QUISTIONE DELL'OSSERVANZA
DELLE FESTE DELLA CHIESA CATTOLICA
PER PARTE DEI VALDESI
DOPO IL RISTABILIMENTO DEL 1690

I. — Gli scrittori che si sono occupati delle vicende dei Valdesi in sul principio del secolo XVIII raccontano generalmente che in quel periodo i Valdesi, dopo che l'editto del 23 giugno 1694 ebbe dichiarata la tolleranza del loro culto in Piemonte, furono fatti oggetto di una serie di vessazioni e di soprusi per parte delle autorità amministrative e giudiziarie della monarchia sabauda.

Fra coteste vessazioni quella sulla quale più volentieri gli scrittori predetti si intrattengono, o della quale almeno non omettono mai di fare cenno, si è l'obbligo, introdotto per la prima volta, secondo l'avviso degli storici, al principio del secolo XVIII, di osservare con l'astensione dal lavoro tutte le feste della Chiesa cattolica (1). Obbligo che si sarebbe accompagnato, secondo che raccontano gli storici, a tutta una serie di misure punitive inflitte ai Valdesi a cagione delle frequenti trasgressioni all'ordine odioso e ingiustificato.

Avendo io avuto occasione, durante l'attuazione di un più vasto

(1) Cfr. A. Monastier, « Histoire et supplement à l'histoire de l'Eglise Vaudoise », Toulouse, 1847, vol. II, pag. 175; A. Muston, « Israël des Alpes, etc. », Paris, 1851, t. IV, pag. 36; Th. Gay, « Histoire des Vaudois, etc. », Florence, 1912, pag. 203; J. Jalla, « Histoire des Vaudois », Pignerol, 1922, pag. 203. Il Gay ed il Jalla dedicano alla quistione di cui è cenno in testo poche righe. Il Muston invece, al luogo citato, discorre della medesima quistione con qualche ampiezza; appoggia la sua narrazione ad un numero notevole di documenti, i quali però, secondo che apparirà chiaro dal racconto fatto di seguito in testo, sono di frequente fraintesi, o ad arte interpretati male.

piano di ricerche archivistiche, di ritrovare alcuni documenti che dimostrano la inesattezza delle notizie fornite sulla quistione dai predetti storici, e d'altra parte essendo persuaso che la storia di coteste pretese vessazioni ha una importanza tutt'affatto particolare, poichè soltanto in base ad essa si può compiutamente ricostruire il quadro della condizione giuridica e di fatto in cui vennero a trovarsi i Valdesi dopo il loro ristabilimento, mi proposi di studiare attentamente le varie fasi attraverso le quali passò la quistione dell'osservanza delle feste. Da cotesto studio è venuta fuori la presente memoria, la quale non ha altra pretesa se non quella di stabilire i veri termini della quistione, senza preconcetti nè riguardi di sorta.

II. — L'editto del 23 maggio 1694, che a ragione fu definito dal Ruffini la « carta della tolleranza valdese » (1), riammise di diritto, siccome è noto, i Valdesi, dianzi profughi in Svizzera ed in Germania, nello Stato Sabauda. Però nello stesso editto si dichiarava esplicitamente che il culto valdese da un lato, ed il popolo valdese dall'altro, dovevano continuare a subire tutte le limitazioni ad essi imposte dagli editti pubblicati dai Sabaudi anteriormente al 1686, prima cioè delle persecuzioni armate e della cacciata dal Piemonte. Erano quegli antichi editti, in altri termini, che dovevano continuare a regolare la condizione giuridica dei Valdesi e del culto valdese.

Ora un editto di Carlo Emanuele I del 25 giugno 1620 recava, fra l'altro, la seguente disposizione: «...Ordiniamo che ogni altra persona come sopra [ogni Valdese] debba osservare tutte le feste intieramente comandate nelli luoghi de' Cattolici o pure volendo travagliare, questo segua nella casa propria, et a porta serrata, et non altrimenti » (2).

La disposizione di Carlo Emanuele I costituiva un temperamento di un'altra più antica, contenuta nei *Decreta seu Statuta* di Amadeo VIII, in virtù della quale tutti coloro che si trovavano nei domini sabaudi, sia pure che fossero forestieri, dovevano osservare le feste della Chiesa Cattolica con l'astensione completa da ogni genere di lavoro, anche dai lavori casalinghi. Di contro i lavori casalinghi erano stati consentiti ai Valdesi da Carlo Emanuele I, il quale però aveva riaffermato il divieto di lavorare pubblicamente.

Accadde, nei primi mesi del 1718, che alcuni protestanti lavorassero in aperta campagna anche in giorno festivo.

(1) Ruffini, « Corso di diritto ecclesiastico », Torino, 1924, pag. 31.

(2) Vedasi il testo completo dell'editto ap. Borelli, « Editti... della R. Casa di Savoia », Torino 1681, pag. 1268.

Il Procuratore Generale del Consiglio Superiore di Pinerolo, nella cui giurisdizione erano comprese le terre abitate dai Valdesi, venuto a conoscenza di ciò, presentò alla magistratura di cui faceva parte, secondo che era suo dovere, una così detta supplica, ossia un ricorso, nel quale reclamava provvedimenti rivolti ad impedire che i fatti lamentati si rinnovassero.

Il Consiglio Superiore pubblicò allora il seguente ordine (1) :

Vittorio Amedeo

per grazia di Dio Re di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro, Duca di Savoia e Monferrato, Principe di Piemonte etc.

Al primo Usciere, Serviente Generale, o messo jurato richiesto salute. Vista l'alligata supplica sottoscritta dal Procuratore Nostro Generale subscripto Rosseto, e suo tenor considerato. Per le presenti si commettiamo e mandiamo di far comandamento e inhibitione ad ogni persona della Religione Pretesa Riformata, delle Valli di Luserna e S. Martino, e altri luoghi a quelli conjuncti, o in essi abitanti nessuna eccettuata, di traragliare, nè far alcune opere servili nelle feste comandate da Sancta Madre Chiesa Catholica Apostolica Romana, alla mente del capo secondo dell'Editto delli 25 Giugno 1620. Come anche di far comandamento, e injunctione alli Catholici e Catholizati di dette Valli di sentire la Messa, e predicha tanto nei giorni di Domenica che altre feste come sopra comandate, alla mente del capo primo dell'Editto di 18 Dicembre 1622. Il tutto sotto le pene in detti editti espresse mandando a tal effetto alli ordinarii de' rispettivi luoghi, in caso di contraventione di prenderne summarie et secrete informationi, e quelle chiuse e sigillate transmitter nelle mani del detto Procuratore Nostro Generale subscripto per esser contro li delinquenti provisto conforme a ragione e giustizia. Dichiarando l'esecutione dalle presenti doversi fare al modo supplicato che tal è nostra

(1) Di cotesto ordine dà notizia il Muston, op. cit., vol. IV, pag. 36, il quale lo specifica come « ordre de Victor Amédée II », mentre era soltanto un ordine della magistratura suprema pinerolese. Io lo tolgo da W. Blackley, « The diplomatic correspondence of the Right Hon. Richard Hill Envoy extraordinary from the court of St James to the duke of Savoy in the Reign of Queen Anna from July 1703 to the May 1706 ». London, 1845, pag. 829. Al luogo cit. il Blackley riferisce una supplica indirizzata dai Valdesi all'arcivescovo di Canterbury al fine di indurlo a esercitare uffici presso Vittorio Amedeo perchè sospendesse l'ordine riferito in testo. Alla supplica i Valdesi allegavano copia dell'ordine.

mente. Dat. in Pinerolo li 14 Luglio 1718 e del nostro regno il quinto (1).

L'ordine fu pubblicato nelle Valli il 30 di luglio del 1718.

In ubbidienza alle disposizioni dell'editto antico e dell'ordine recente, il giudice di Torre Pellice, Bianco, iniziò un processo criminale contro certi Giacomo Armando Rivet e Daniele Jourdan, entrambi del luogo di Torre, rei di aver lavorato il giorno 25 di marzo, ossia nel dì dell'Annunciazione.

I Valdesi deliberarono allora di inoltrare una supplica al re, diretta a chiedere la abrogazione dell'ordine recente e la sospensione delle pene incorse dai contravventori (2).

La supplica fu redatta in questi termini (3):

« Gli homini della Religione abitanti nelle Valli di Lucerna, S. Martino, Inverso di Perosa, e loghi annessi di Prarostino, S. Bartolomeo e Roccapiata fedelissimi sudditi di V. S. R. M. espongono con ogni humiltà a V. S. R. M. esser li medemi inquietati, proseguiti, per non haver fatto alcune feste come si suole tra i professanti la Religione Catholica Romana; apparendo questa molestia per tre copie consecutive eseguite per parte del Podestà della Torre, Bianco, contr'alcune persone et famiglie della medema Comunità, non ostante che li medemi fedelissimi sudditi sino ristabiliti sul pie' medemo nel quale erano anticamente, come si vede nel Editto gratioso di V. S. R. M. in data delli 23 Maggio 1694. Questo parendo contraria al medemo Editto; e gli abitanti della predetta Religione non sendo mai stati astretti ad osservar quelle feste, il che sarebbe contrariante alla loro coscienza, e non potendosi travagliar in ogni tempo per l'habitar loghi montosi e rendere quae sunt Caesaris, Cesari a V. S. R. M. e quae sunt Dei, Deo, procurando inoltre con tanti travagli la sussistenza delle loro persone e famiglie, fanno per ciò ricorso a V. S. R. M.;

Humilmente supplicandola restar servita, come La supplichiamo nel Nome Sacro di Dio, dar ordini Reali: Io accio quel ultim'ordine,

(1) Altro consimile ordine, per lo stesso oggetto, era stato dal Consiglio Superiore di Pinerolo emesso il 22 maggio 1711. Cfr. « Ordinanza del Senato di Pinerolo per l'osservanza delle feste nelle Valli, 22 Maggio 1711 », in Archivio di Stato di Torino, Provincia di Pinerolo, m. 22, n. 6. D'ora innanzi la menzione dell'A. S. T. verrà omessa: tutti i doc. cit. sono contenuti in quell'Archivio.

(2) Tolgo coteste notizie da un doc. intitolato « Sommaine de la suplique présentée au nom des Religioneires des Vallées, avec des memoires servant de reponse a leur demandes », Provincia di Pinerolo, m. 22, n. 6.

(3) L'originale trovasi in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

qual manda d'osservar coteste feste sia rivotato e annullato come evidentemente mirando alla ruina e total distrutione delli supplicanti fedelissimi sudditi di V. S. R. M.; II° Che non inviandosi a Pinerolo onde mai ci vien risposte, s'impone silentio perpetuo ad ogni Magistrato, Podestà od altra persona sovra questo, tanto per il passato che per l'avvenire, afn che possino li medemi della Religione godere qualche riposo e tranquillità, in vece che sono spesso spaventati, molestati da lor nimici. Il che sperando dall'Innata Clemenza di V. S. R. M. pregano con zelo l'onnipotente signor nostro Gesù Cristo, Re delli Re, per la prosperità della sacra persona di V. S. R. M. e della Famiglia Reale ».

La supplica fu portata verso il principio d'agosto a Rivoli, ove risiedeva temporaneamente Vittorio Amedeo, e presentata al sovrano dal ministro Malanotte di Pomaretto, dal maggiore Malanotte, dall'aiutante maggiore Malanotte e dal notaio Giuseppe Brezzi (Brais).

Vista la supplica, Vittorio Amedeo diede ordine al conte Mellarede, segretario di Stato per l'Interno, di spiegare ai deputati che l'editto del 1620 stabiliva espressamente che ognuno, anche se protestante, doveva osservare le feste di precetto della religione cattolica (1). Di guisa che il giudice che aveva iniziato dei processi contro i Valdesi che avevano lavorato in dì festivo aveva fatto semplicemente il suo dovere.

Tuttavia, volendo dimostrare longanimità pei Valdesi, Vittorio Amedeo concedette volentieri che anch'essi potessero usufruire di quelle speciali deroghe al principio dell'obbligatorietà del riposo festivo che erano state fatte in favore dei cattolici. Questi ultimi avevano facoltà di lavorare anche in giorno festivo in tre distinti casi: 1° quando lavoravano nell'interno delle loro abitazioni; 2° quand'era necessario irrigare i prati; 3° quando si dimostrava impellente la necessità di raccogliere i frutti dei campi. In quest'ultimo caso però dovevano chiedere volta per volta uno speciale permesso al curato del luogo.

Le stesse facilitazioni Vittorio Amedeo volle concedere ai Valdesi. Ed a quell'intento fece standere dal Mellarede, in data 9 agosto 1724, una lettera diretta al Senato di Pinerolo, della quale riferiamo il passo principale:

«...Quant à la celebration des fêtes, j'ai représenté au sus.ts de-

(1) Tolgo coteste notizie dal doc. intt. « Narration de ce que S. M. a ordonné sur les représentations des protestants des Vallées pour l'observation ou la liberté de travailler, les fêtes... », in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

putés d'ordre de S. M., que les Edits qui ordonnent aux Religioneux de les observer étant pour le plus en leur faveur, ils n'en peuvent pas partager la disposition, et profiter d'une partie, sans observer le reste. S. M. cependant n'entend pas, que l'on fasse de procédures contr'eux, lorsqu'ils ne font en campagne, que ce que font les catholiques, devant avoir la même liberté, comme par exemple d'arroser leur terres, et leurs prez les jours de Dimanche, et des fêtes selon la distribution des heures pour les arrosements, et que lorsque la nécessité de recueillir les fruits engage les curés de dispenser les Catholiques, les protestants doivent s'adresser aux Juges ordinaires pour leur demander la permission, que les dits Juges ne devront pas leur refuser, ni exiger que tous la demandent, suffisant qu'un la demande pour tous. Et les dits Juges devront en tenir un Registre, et avoir attention de n'être trop relâchés, ni trop rigoureux; c'est à dire de ne pas accorder la permisison, quand les Curés ne l'accordent pas, et de ne pas la refuser aux Protestans, quand les Curés l'accordent aux Catholiques... » (1).

I deputati, avute dal Mellarede le spiegazioni desiderate, se ne dimostrarono soddisfatti, e portarono essi stessi al Primo Presidente del Senato di Pinerolo la lettera di cui s'è riferito il passo principale (2).

Il Consiglio Superiore di Pinerolo a sua volta, subito dopo ricevuta la lettera, e cioè il 17 agosto, inviò una lettera circolare ai Giudici e Castellani della Comunità delle vallate di Luserna, S. Martino e Angrogna per avvertirli del come si dovevano comportare relativamente all'ordine sulle feste (3).

I quattro deputati dei Valdesi, tornati presso i loro compagni, riferirono l'esito dell'ambasceria. Pare che dapprima non fossero creduti, e che la verità della loro narrazione fosse contestata (4). Ma in

(1) Tolgo il brano di lettera dal citato « Sommaire, etc. », Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6. Copia integra della lettera del Mellarede, puossi vedere in Prov. di Pinerolo, m. 21, n. 30. La lettera è ricordata dal Muston, op. cit., vol. IV, pag. 31, nota, il quale, datane la notizia, soggiunge testualmente: « Le second article de l'édit du 26 juin 1720 confirmait ces dispositions ». Ora cotesto editto non è mai esistito. E' probabile che il Muston abbia fatto confusione con l'editto del 25 giugno 1620, di cui s'è già fatto cenno.

(2) Nel « Sommaire » cit. leggesi: « ... les deputez s'en retournerent fort contents, et porterent eux mêmes au P. P. de Pignerol la lettre du 9 Aoust 1718 ». E' il Sostituto del procuratore generale del Consiglio Superiore di Pinerolo che scrive, e quindi c'è da credergli.

(3) Cfr. « Sommaire » cit., verso la fine.

(4) Leggo infatti in un verbale d'una conferenza tenutasi più tardi fra i deputati valdesi ed il Mellarede: « ...le dit Comte Mellarede a demandé aux dits Sieur

seguito, avendo palesemente avuto esecuzione l'ordine del 9 agosto, i religionari si convinsero che il racconto dei deputati era veritiero.

Dopo di allora i Valdesi si astennero dal lavorare in campagna nei giorni festivi, salvo che nei casi in cui era stato consentito espressamente da Vittorio Amedeo (1). I Giudici e Castellani diedero il permesso di lavorare ogni volta che fu loro domandato, sempre che in pari tempo i parroci avessero fatta la stessa concessione ai cattolici (2). Anzi, siccome i giudici in molti casi abitavano in luoghi lontani e scomodi da raggiungersi, così i Valdesi non di rado usarono chiedere il permesso agli stessi curati cattolici (3).

III. — La quistione dell'osservanza per parte dei Valdesi delle feste comandate dalla Chiesa cattolica fu risolta adunque, come si è veduto, in piena armonia con i desideri dei Valdesi. Ma essa

Malanotte, Gonin et Brais s'ils n'avoient pas fait le rapport du contenu en la dite lettre. Ils ont dit qu'ils l'avoient fait, mais que l'on ne l'avait pas voulu croire, et que même on leur avoit contesté leur narration... ». Veggasi cotesto verbale in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

(1) I ministri dei Valdesi, il 16 Sett. 1718, dopo che, a quanto s'è veduto, avevano ottenuto piena soddisfazione alle loro domande, scrissero all'arcivescovo di Canterbury, la lettera di cui si è fatto più sopra cenno. La lettera era redatta in termini esageratamente tragici; in essa i Valdesi lamentavano la pubblicazione dell'ordine del 14 luglio 1718, ed invocavano in loro soccorso l'intervento inglese (la lettera è pubblicata dal Blackley, op. cit., pag. 829). Probabilmente l'arcivescovo di Canterbury si adoperò in favore dei postulanti. A un intervento in favore dei Valdesi del ministro inglese a Torino accenna la « Memoria » citata nella nota seguente. Forse questo intervento fu dovuto agli uffici dell'arcivescovo. Il ministro inglese, informato in seguito dell'invio della lettera dell'agosto 1718, « fût persuadé que la dite disposition étoit favorable » (« Narration, etc. », Prov. di Pinerolo, m. 22 n. 6).

(2) « Sommaire », cit.

(3) Leggesi nella « Narration » cit.: « ...le curé de Pomaret, qui est venu en dernier lieu pour faire des représentations a V. M. mais principalement pour avoir une augmentation de pension, dit au comte Mellaredé, que les Religionnaires envoient eux meme par un d'iceux demander aux curés la permission de travailler les jours de fete plustot que d'aller aux juges ».

Siccome, non ostante gli ordini riferiti, il processo contro i nominati Rivet e Jourdan fu proseguito, i ministri Reinaudin ed Appia, qualche tempo dopo, inoltraron presso la Corte una supplica nella quale chiedevano che l'azione penale fosse arrestata. Nella supplica gli stessi ministri e il mercante Giuseppe Donaud lamentavano anche che non si lasciasse entrare nelle Valli una cassa di libri di religione. Fu incaricato il Sostituto del Procuratore generale del Consiglio Superiore di Pinerolo di fare una relazione su tali lamenti. La relazione fu effettivamente fatta ed essa è quel « Sommaire » (Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6. Copia ivi, con il titolo « Relation de la suplique contre l'ordre de la celebration des fetes presentées par les Vaudois »), dal quale si son tolte non poche delle notizie date in testo. Il processo contro i Rivet e Jourdan fu poi abbandonato. Fu anche permessa l'entrata nelle Valli dei libri, con la condizione che non fossero venduti ai cattolici. (Cfr. « Memoria sopra il racconto fatto nel 1718 dalli protestanti per la libertà di travagliare le feste, e sopra diversi abusi dei Protestanti », Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6).

non doveva rimanere senza tratto successivo, che anzi, in seguito, doveva allargarsi e portare a conseguenze tutt'affatto imprevedute.

La quistione ritornò sul tappeto quando Vittorio Amedeo pubblicò la celebre compilazione di leggi nota con il nome di *Costituzioni piemontesi* (1).

Le *Costituzioni piemontesi* furono pubblicate correndo l'anno 1723. In esse erano contenute, sistematicamente ordinate, tutte le leggi pubblicate dai Sabaudi a partire da Amedeo VIII.

Perciò esse accoglievano anche quella norma, già ricordata, che Amedeo VIII aveva dato fuori relativamente alla osservanza delle feste. Tale norma era contenuta nel 1° Libro, al titolo II°, e suonava così:

« Si osserveranno da qualunque persona tanto suddita che forestiera abitante ne' nostri Stati, e che in essi in qualsivoglia modo si tratterrà, le Feste della Domenica, e tutte le altre che si trovano dalla Santa Madre Chiesa comandate. Non sarà lecito a veruna persona, di qualunque stato, grado o condizione che sia, d'esercitare nei giorni suddetti alcuna sorta d'opera servile, nè di far fiere o mercati, nè di vendere o comperare cosa veruna ».

Rinasceva adunque, in tutto il suo rigore, l'antico divieto del lavoro nei dì festivi. Nè sussistevano più in vigore i temperamenti in antico e di recente introdotti a favore dei Valdesi, poichè in virtù di un espresso disposto delle *Costituzioni* dovevano aversi per abrogate tutte le disposizioni antiche che non erano contenute nelle *Costituzioni*: ed ivi non eran contenute le norme predette, favorevoli ai Valdesi.

Non andò molto che la rigorosa norma delle *Costituzioni* fu violata dai Valdesi.

Accadde infatti nel mese di aprile del 1724 che alcuni religionari trasportassero del fieno in dì festivo. E tosto furono iniziati contro i medesimi dei processi (2).

Effettivamente i Valdesi avevano violato la legge, che, come risulta chiaramente dal testo riferito, proibiva il lavoro nei giorni festivi.

Ma siccome gli era del pari certo che l'ultima legge aveva senza ragione soppresse le provvidenze del 1718, i Valdesi deliberarono di inoltrare presso il Sovrano una nuova supplica, chiedendo in essa il richiamo in vigore di quelle provvidenze.

(1) Sulla storia di cotesto testo legislativo, cfr. il mio volume « *Le Costituzioni Piemontesi* », Torino, 1923.

(2) Cfr. « *Narration, etc.* » cit., Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

Perciò fu presentato a Vittorio Amedeo un ricorso del seguente tenore :

« Li homini della religione abitanti nelle Valli di Luserna, S. Martino, Inverso di Perosa, e luoghi annessi di Prarostina, S. Bartolomeo e Roccapiatta fedelissimi sudditi di V. S. R. M. espongono con profondissima humiltà a V. S. R. M. che avendo li medemi letto, udito leggere, il tanto lodevole Libro delle Auguste Costituzioni, messo in luce d'ordine di V. S. R. M. ed essendosi accorso (sic) che tra gli articoli, ve n'è uno massime, qual pare derogare e contrariare al gratioso Editto del loro ristabilimento, sotto li 23 Maggio 1694 spedito, contenuto nel Libro primo titolo secondo, ove vien ordinato à qualunque persona di osservar le Feste, non solo della Domenica, ma tutte le altre che si trovano dalla S. Madre Chiesa comandate. Come dunque li medemi supplicanti fedelissimi sudditi di V. S. R. M. mai non sono stati costretti ad osservare alcuna delle medesime, eccetto la Domenica, e che sono gratiosamente ristabiliti nel stato, grado e privilegi loro antichi, Fanno per ciò raccorso a V. S. R. M. humilmente supplicandoLa, restar servita, come la supplichiamo nel Nome Sacro di Dio, di dar Ordini Reali, acciò li supplicanti non sino (sic) tenuti ad osservar coteste, pur che non si dia scandalo, nè molestati, come doppo alcun tempo, Il che sperando dall'Innata Clemenza di V. S. R. M. pregano l'Onnipotente per il Signor Salvator Giesu Cristo Re delli Re per la prosperità e conservazione di V. S. R. M. e di tutta la Famiglia Reale ».

Non tutte le affermazioni contenute nella supplica erano, siccome è agevole rilevare, perfettamente esatte. Di fatti non era punto vero che i Valdesi, in virtù delle provvisioni anteriori alle Regie Costituzioni, dovessero osservare soltanto la festa della Domenica: essi, per contro, avevano obbligo di osservare tutte le feste della Chiesa cattolica, però con i temperamenti prima ricordati.

Tuttavia la supplica, non ostante che la narrazione in essa contenuta non fosse completamente esatta, trovò ugualmente benevola accoglienza presso Vittorio Amedeo.

Egli infatti accordò volentieri ai Valdesi di continuare ad osservare le feste con i temperamenti introdotti dal regio viglietto del 1718. Ed all'uopo si dispose a rilasciare ai supplicanti una sua patente dichiarativa della concessione.

Tuttavia, all'atto della firma della patente, Vittorio Amedeo, accortosi che la supplica presentata dai Valdesi era firmata da ben 31 individui, mentre i ricorsi dovevano essere firmati da non più di due,

ordinò che i religionari stendessero una nuova supplica nella quale non figurassero più di due firme.

Il piccolo scoglio, di carattere formale, fu agevolmente superato.

Infatti, avendo i religionari stesa una nuova supplica in tutto identica alla precedente, ma in calce firmata da due soli Valdesi in nome di tutti gli altri, Vittorio Amedeo II, agli 11 di maggio del 1724, firmò una patente del seguente tenore: «*S. M. manda al Senato di Pinerolo di far osservare in riguardo de' Particolari Religionari supplicanti residenti nelle Valli di Luserna nel concernente l'osservanza de' giorni festivi, ciò che resta prescritto dall'articolo primo del R. Viglietto 9 Agosto 1718 diretto al medemo Senato d'ordine della M. S.. Torino li 11 Maggio 1724*» (1).

La patente fu ritirata dagli stessi deputati che avevano presentata la supplica, che erano il ministro Rostagno, il capitano Antonio Léger, il capitano Griot di S. Germano, il capitano Frascia d'Angrogna, Giuseppe Doneaut della Torre, il ministro Carlo Bastia pure di Torre (2).

Adunque per la seconda volta la quistione dell'osservanza delle feste fu risolta con piena soddisfazione dei Valdesi (3).

Eppure non era ancora passato un mese dalla firma della regia patente favorevole ai Valdesi, che di nuovo questi ultimi avanzavano un'altra supplica il cui oggetto era esattamente uguale a quello della supplica inoltrata nel mese di maggio.

Quali le ragioni di cotesta strana condotta dei Valdesi? In verità all'interrogativo non si saprebbe che rispondere, se non si ponesse mente alla mancanza di interna organizzazione dei Valdesi, donde nasceva che un qualunque privato si arbitrava di frequente di par-

(1) La narrazione minuziosa di tali avvenimenti si fa nella cit. «*Narration*» (Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6). Nello stesso luogo vedi la patente originaria (con la postilla «*S. M. n'a pas voulu signer celle cy (patente) à cause qu'il étoit signé par trop des personnes*»), e la patente definitiva (in nota della quale si legge: «*questo decreto si è portato in scritti dal signor Barone Referendario Montfort d'ordine di S. M. il detto giorno 10 Maggio 1724*» e «*le pat. in seguito al sovradetto decreto sono state firmate da S. M. li 11 Maggio 1724*»). Vedi lettera pari data sull'argomento del Mellarede al Presidente del Consiglio Superiore di Pinerolo, Borda, in Prov. di Pinerolo, m. 21, n. 30.

(2) Così leggesi in un breve ms. unito alla «*Narration*» di cui sopra.

(3) Il ministro inglese a Torino, Mollesworth, comunicò al ministro di Stato Carteret le rimostanze dei Valdesi sulle Costituzioni, e il loro timore di aggravii. Tuttavia, essendo la lettera concepita in termini generici e riservati, a Londra non si diede seguito alla cosa e Lord Carteret rispose al Mollesworth dandogli semplicemente ordine di assumere informazioni sulla quistione. (Cfr. lett. del Cortanze, inviato sabaudo a Londra, a Vittorio Amedeo, in data 17 luglio 1724; Lett. Min., Ingh., m. 33).

lare e di agire nel nome e nell'interesse della comunità, senza affatto averne avuto espresso incarico.

Fatto sta che il 4 di giugno del 1724, in nome delle Valli, i ministri Paolo Appia e Stefano Rostagno presentarono una nuova supplica, nella quale si contenevano richieste non diverse da quelle già fatte al principio del maggio andato. Ed anche la supplica era redatta nei termini medesimi. Ma alla fine d'essa figurava un periodo nuovo, così concepito:

*« Humilmente supplicandola restar serrita di dar ordini Reali, acciò li medemì supplicanti non sino costretti d'osserrar come feste, non ostante un certo Viglietto, come di apparente sorpresa, in data delli 9 Agosto 1718 diretto al Senato di Pinerolo allora Consiglio Superiore, non avendo mai nè comunità veruna, nè homo delle Valli alcuno, a tal Viglietto acconsentito, nè havendone mai havuto la minima conoscenza, meno conferta autorità ad alcuni particolari come a cosa destruttiva dei privilegi loro. Il che sperando dell'innata cle-
menza di V. S. R. M. pregano il Signor Iddio e Salvator nostro Giesù Cristo per la conservazione di V. S. R. M. e di tutta la Famiglia Reale »* (1).

Il Consiglio dei Memoriali, chiamato, secondo di diritto, a dare il suo parere scritto preventivo sulla supplica, non potè se non osservare che una supplica affatto simile era già stata presentata in nome dei Valdesi poche settimane prima, e che s'era già ordinato al Senato di Pinerolo di far osservare il R. Viglietto del 9 agosto 1718. Conchiudeva poi il suo parere osservando che *« come in questo nuovo ricorso gli esponenti dicono non aver cognizione di detto R. Viglietto, qual per altro è a loro favorevole, così il Consiglio crederebbe, che già che non vogliono valersi del detto Viglietto favorevole, se li dica d'osserrar le Costituzioni »* (2).

Vittorio Amedeo, udito il parere del Consiglio dei Memoriali, ordinò, addì 6 di giugno, che si facesse una relazione scritta di tutto il successo, esponendo in essa tutta la storia delle precedenti rappresentanze (3).

La relazione fu fatta in breve, per opera del senatore Riccardi. In essa si faceva da prima la storia delle ripetute suppliche dei Valdesi, e si ricordavano i numerosi provvedimenti dati in loro favore, indi si veniva a discutere l'ultima supplica. Il relatore non si peritava di qualificarla per temeraria, e giustificava il suo pen-

(1) L'originale è in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

(2) Vedi il parere del Consiglio dei Memoriali in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

(3) La decisione del sovrano è scritta nel verso del parere del Consiglio dei Memoriali. E' datata dal 6 giugno 1724.

siero adducendo le seguenti ragioni: i Valdesi non facevano conto alcuno della supplica presentata nel decorso maggio; essi pretendevano che i loro privilegi si estendessero fino a non osservare le feste, mentre l'editto del 20 giugno 1620 permetteva di lavorare soltanto nelle loro case ed a porte chiuse; pretendevano poi che la proibizione fosse contraria all'editto di ristabilimento del 1694, mentre quell'editto annullava soltanto gli editti del 1686, ma lasciava tutti i più antichi nella loro forza e vigore; affermavano inoltre di non conoscere la lettera del 9 agosto 1718, mentre quella lettera era stata comunicata ad alcuni de' loro principali, ed era stata approvata e plaudita anche dal Ministro d'Inghilterra, che si era interessato per l'invio d'essa; infine la temerarietà risultava, secondo l'avviso del relatore, dal fatto che i Valdesi dichiaravano di non avere acconsentito alla lettera del 1718, come se il consentimento dei soggetti fosse stato necessario per l'osservanza degli ordini del Sovrano (1).

Udita la relazione, Vittorio Amedeo ordinò al Riccardi di inviare la supplica e quelli che l'avevano stesa al conte Mellaredè; questi a sua volta ebbe ordine di rappresentare ai deputati lo stato delle cose, di mettere per iscritto tutto quello che esso avrebbe rappresentato, nonchè le eventuali risposte dei Valdesi, e di fare da ultimo relazione al re per riceverne ordini (2).

Il 23 giugno, alla Veneria, ebbe luogo un primo colloquio fra il conte Mellaredè e i pastori Appia e Rostagno. Questi ultimi confessarono che essi, contrariamente a quello che avevano scritto nella supplica, conoscevano la lettera del 9 agosto 1718, che era stata comunicata ad essi dai deputati che avevano ritirato le patenti nel maggio decorso. E del resto non poteva essere altrimenti, poichè anche il Rostagno faceva parte di quella deputazione. Ma protestarono che nel 1718, e anche negli anni successivi, la lettera regia era rimasta sconosciuta ai valligiani (3).

Per sincerarsi su questo punto fu dato ordine ai ministri Appia e Rostagno di far venire alla Veneria il maggiore Malanotte, l'aiutante maggiore Gonin, e il notaio Giuseppe Brezzi (Brais), ossia quegli stessi Valdesi ai quali il conte Mellaredè aveva rimesso la lettera del 9 agosto 1718.

Venuti costoro alla Veneria il 27 di giugno, furono formalmente ri-

(1) La relazione del Riccardi è appunto quella « *Narration, etc.* », in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6, che tante volte ho citata.

(2) Così leggesi in una nota marginale a fianco della « *Narration...* » cit. qui sopra.

(3) Coteste notizie si ricavano da un breve ms. unito alla « *Narration...* » cit.

chiesti dal Mellaredè se avessero fatto ai loro convalligiani il rapporto di quant'era contenuto nella detta lettera. Essi risposero che a suo tempo lo avevano fatto, ma che non erano stati creduti, e che anzi la verità della loro narrazione era stata contestata. Il Mellaredè obiettò allora di aver fatto consegnare ai deputati venuti in maggio, insieme con una copia dell'ottenuta patente, una copia della lettera dell'agosto 1718, di guisa che, almeno in quell'occasione, cotesta lettera doveva essere venuta a conoscenza dei Valdesi; aggiunse che avrebbe fatto consegnare anche ad essi copia del medesimo documento; e infine ricordò nuovamente ad essi la disposizione dell'editto del 25 giugno 1620.

Allora il Malanotte, il Gonin ed il Brezzi (Brais) replicarono che il vero motivo che aveva obbligati i ministri Appia e Rostagno a ricorrere si era che i giudici molestavano tuttavia i religionari che lavoravano in casa loro ne' giorni festivi. Soggiunsero anzi che s'andavano financo facendo delle visite speciali per scoprirli, e rappresentarono infine che i giudici risiedevano così lontano dalle comunità delle Valli, che per domandare ad essi il permesso di lavorare, quando tal permesso era dato ai cattolici dai curati, bisognava perdere una giornata intiera. Supplicarono perciò il sovrano di prendere provvedimenti per ovviare a tutti cotesti inconvenienti (1). E presentarono all'uopo senz'altro, su invito del Mellaredè, una nuova supplica così concepita (2):

« Sire! Représentent tres humblement vos très fidelles sujets les Religionnaires des Vallées de Luserne, Perouse, S.t Martin et lieux annexes de Rocheplate, Prarustin et S.t Barthelemy, que les officers locaux des dites Vallées les inquietent et molestent quelques uns de leurs particuliers qui travaillent dans leurs maisons à portes fermées les jours de fêtes contre l'expresse intention de V. M.

Et comme V. M. à déclaré que lors que les curés donneront la permission aux catholiques de travailler aux jours des fêtes, les juges, et chatelains la deussent donner aux supliants sans la leur pouvoir refuser, lors que l'un d'iceux la demandera pour tous, et comme il y a des communautés fort éloignées de la résidence des dits Juges et Chatelains, et qu'ils perdent la journée avant que d'avoir la permission ils recourent aux pieds de V. S. M.

(1) V. il verbale di questo colloquio in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

(2) Cfr. la lett. del re a Cortanze, 13 ag. 1724. (lett. Min. Inghilt., m. 33). Ivi si legge: « Au sujet des fetes il y eut en dernier lieu pendant que nous étions à la Vpnerie quelque particulier entre eux, qui redoutut au nom de tous, et ayant fait venir en contradictoire avec eux, ceux avec lesquels l'on avoit déjà parlé precedemment de cette matiere, et qui estoient partis satisfaits, ces derniers desavouerent le recours qu'ils fesoient au nom de tous ». L'originale della supplica è situato in Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

A ce qu'il lui plaise de defendre expressement aux Juges, Châtelains, fiscaux et vicefiscaux de troubler molester et inquieter les Religionnaires des dites Vallées qui travailleront dans leurs maisons à portes fermées, comme aussi, que dans les Communautés ou ne resident pas les Châtelains il sera permis au Religionnaires des dites Communautés de demander par un d'eux la permission au syndic catholique, de travailler les jours des fetes lorsque les curés en donneront la permission aux catholiques et qu'en outre ils pourront arroser leurs prez comme les catholiques sans la permission, et que dans les Communautés ou il n'y a point des catholiques, comme Bobbi, Roras, et Pramol, que les permissions qui seront données par les curés voisins aux catholiques s'entendront données aux Religionnaires, et ils continueront leurs vœux le plus ardens au tout puissant pour la conservation de votre S. M. et de son auguste famille ».

Vittorio Amedeo, udita il 27 giugno la relazione del successo, ordinò di ingiungere al Primo Presidente del Senato di Pinerolo d'adoperarsi acciò i Giudici ed i fiscali non molestassero i religionari che lavoravano in casa loro a porte chiuse nei giorni festivi. E di consentire altresì che il permesso di lavorare nei giorni festivi potesse essere domandato, invece che al giudice, al sindaco cattolico (1).

In ubbidienza a cotesti ordini, l'indomani, 28 giugno, il Mellaredè scrisse al primo presidente del Senato di Pinerolo, conte Borda, la seguente lettera :

« Les deutes des Religionnaires ont porté des plaintes que les Juges, Fiscaux ou Vice Fiscaux des Lieux inquietent et molestent les particuliers de leur Religion, qui travaillent chez eux a porte fermée les jours de fete ; comme ces sortes de molestes sont contre l'Edit du 23 Juin 1620 et le billet ecrit d'ordre du Presid. du Conseil Supérieur le 9 aouts 1718, V. E. prendra la peine de faire savoir aux dits Juges, Fiscaux etc. de ne molester le Religionnaires pour cela. Envoyez aussi copie de l'art. de la lettre 9 Aoust 1718.

S. M. voulant aussi bien adherer aux tres humbles representations des d.its Religionnaires des anciennes Vallées, et attendu la distance de la plupart des Communautés de l'habitations du Juge elle veut bien qu'an Lieu de demander aux dits Juges la permission de travailler les jours de fete, lorsque les Catholiques travaillent par la permission des Curés ; que dans les endroits, ou ne résident pas le Juge, ou les Châtelains, un des dits Religionnaires la demande pour tous les autres au

(1) Così si legge nel verbale da ultimo cit.

Sindic Catholique, ou au premier consciller catholique qui en tiendra régistre » (1).

I deputati dei protestanti ebbero copia della lettera riferita e anche di quella del 1718. Essi si ritirarono assai contenti, convinti che l'editto di Carlo Emanuele I del 1620 sussisteva intieramente in vigore, e che non si era punto derogato ad esso con l'editto di ristabilimento del 1694 (2).

IV. — Cotesti avvenimenti accadevano nel 1724.

Alcuni anni appresso, e cioè nel 1729, fu pubblicata la seconda edizione delle Regie Costituzioni. In essa, in coerenza con le concessioni fatte ai Valdesi, la norma relativa all'osservanza delle feste figurava così modificata (3) :

« Non sarà lecito a veruna Persona di qualunque stato grado o conditione ella sia, d'esercitare pubblicamente ne' giorni suddetti [festivi], alcuna sorta d'opera servile, se non ne' tempi, che per l'esigenza de' lavori di campagna, o per altri casi di simile necessità, saranno permesse, nè di far fiere o mercati, nè di vendere o comprare cosa alcuna ».

La concessione fu poi nuovamente confermata, in seguito alle premure dell'Inghilterra, nell'editto sui Valdesi del 23 maggio 1730 (4). In esso, all'art. 1^o, era detto :

« [Dichiariamo] che permettendo loro [ai Valdesi] l'editto del 25 Giugno 1620 di travagliare nei giorni di feste comandate dalla S. Chiesa, ma solamente nelle loro case, et a porta serrata, vogliamo inoltre che possano far di più quelle opere pubbliche, che verranno permesse tempo per tempo a' Cattolici, ed alle ore medesime che a' questi si assegnano, con ciò, ch'uno di detti Valdesi per tutti gli altri ne domandi licenza dal giudice o Castellano, ed in que' luoghi, dove non sarà giudice o castellano, basti che la dimandi ad un Sindaco, o Consigliere cattolico, in luoghi dove ce ne sarà ».

V. — Questa, che si è esposta, è la vera storia, o cronistoria se più piace, delle vicende della così detta « quistione delle feste ». Cronistoria costruita su documenti di certissima autenticità, siccome è evidente. Da essa risulta esattamente quanto e come i Valdesi fossero sevizati da Vittorio Amedeo per quel che riguarda la quistione delle feste ; epperò anche quanto sia poco veritiero il racconto che di coteste quistioni è stato intessuto dal Muston.

MARIO VIORA.

(1) Cotesta lettera è ricordata dal Muston, op. cit., vol. IV, pag. 37, il quale però le attribuisce, erratamente, la data del 27 giugno 1724.

(2) Così leggo in « Sommaire concernant les concessions faites aux Protestants à l'égard du travail des festes... ». Prov. di Pinerolo, m. 22, n. 6.

(3) L. I., tit. II, § 4.

(4) Vedasi l'editto ap. Duboin, « Editti... della Real Casa di Savoia », Torino, 1825 seg., t. II, pag. 264.

SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE - Torre Pellice

RÈGLEMENT

Sous le nom de *Société d'Histoire Vaudoise*, une Association s'est fondée, à Torre Pellice, le 6 Septembre 1881, ayant pour but de s'occuper de toutes les recherches historiques qui se rapportent aux Eglises Vaudoises.

Sont membres effectifs de la Société les personnes qui, en ayant fait demande au Bureau, auront été acceptées par celui-ci.

Chaque membre effectif résidant en Italie fournit une contribution annuelle de huit liras italiennes *au minimum*. La contribution annuelle des membres résidant à l'étranger est de dix liras italiennes *au minimum*.

La taxe d'entrée de tout membre est de cinq liras italiennes.

III. Sont membres effectifs à vie les personnes qui, en ayant fait demande au Bureau, auront été acceptées par celui-ci.

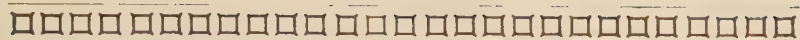
Chaque membre à vie fournit une contribution, une fois pour toutes, de liras italiennes cent cinquante *au minimum*, s'il est résidant en Italie, et de liras italiennes deux cents, s'il est résidant à l'étranger.

IV. Sont membres honoraires les personnes qui ont bien mérité de la Société et qui ont été dûment reçues comme tels par l'assemblée générale de la Société.

V. La Société est représentée par un Bureau, nommé annuellement, composé de cinq membres : un Président, un Vice-Président, un Secrétaire, un Caissier et un Archiviste-Conservateur du Musée Vaudois.

- VI. Le Bureau dirige d'une manière générale les recherches à faire par les membres de la Société ; il veille au choix des ouvrages à acquérir pour la Bibliothèque et met en exécution les résolutions prises par l'assemblée générale.
- VII. Un Bulletin est publié, aux soins du Bureau, au moins une fois par an, et plus souvent s'il est possible. Le Bureau soigne, en outre, la publication éventuelle d'opuscules historiques commémoratifs. Les publications de la Société sont expédiées à tous les membres *gratis*, sauf exception.
- VIII. La Société se réunit annuellement en assemblée générale, à l'époque du Synode Vaudois, au lieu, jour et heure préalablement notifiés par le Bureau.
Le Bureau pourra convoquer des assemblées extraordinaires toutes les fois qu'il le jugera nécessaire.
- IX. L'ordre du jour de l'assemblée générale annuelle est le suivant :
- 1^o Lecture du verbal de la séance précédente ;
 - 2^o Rapport du Président et compte-rendu du Caissier ;
 - 3^o Lecture et discussion des travaux présentés par les membres ;
 - 4^o Examen des propositions préalablement communiquées au Bureau et mises à l'ordre du jour ;
 - 5^o Nomination du Bureau.
- X. En cas de dissolution, les Archives et les fonds de la Société seront transmis à la V. Table Vaudoise.
Toute modification au présent Règlement devra être approuvée par les deux tiers au moins des membres présents à l'assemblée générale.





SOCIETÀ DI STORIA VALDESE - Torre Pellice



REGOLAMENTO

- I. Col nome di *Società di Storia Valdese*, è sorta, in Torre Pellice, il 6 Settembre 1881, una Associazione allo scopo di occuparsi di tutte le ricerche storiche, riferentisi alle Chiese Valdesi.
- II. Sono *membri effettivi* della Società le persone che, fattane domanda al Comitato, saranno da questo accettate.
Ogni *membro effettivo* residente in Italia versa una quota annua minima di lire otto. La quota annua minima dei membri residenti all'estero è di lire dieci.
La quota di buon ingresso per ogni socio è di lire cinque.
- III. Sono *membri effettivi a vita* le persone che, fattane domanda al Comitato, saranno da questo accettate.
Ogni *membro effettivo a vita* versa, una volta tanto, una somma minima di lire centocinquanta, se residente in Italia, e di lire duecento, se residente all'estero.
- IV. Sono *membri onorari* le persone benemerite che saranno, come tali, accettate dall'assemblea generale della Società.
- V. La Società è rappresentata da un Comitato, nominato annualmente, composto di cinque membri : un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario, un Cassiere ed un Archivista-Conservatore del Museo Valdese.

- VI. Il Comitato dirige, in modo generale, le ricerche da farsi dai membri della Società ; provvede alla scelta delle pubblicazioni da acquistarsi per la Biblioteca ed eseguisce i deliberati dell'assemblea generale.
- VII. Un Bollettino vien pubblicato, per cura del Comitato, almeno una volta all'anno, e più se possibile. Il Comitato cura inoltre l'eventuale pubblicazione di opuscoli storici commemorativi. Le pubblicazioni della Società sono inviate a tutti i membri, *gratis*, salvo eccezioni.
- VIII. La Società si riunisce annualmente in assemblea generale, all'epoca del Sinodo Valdese, in luogo, giorno ed ora preventivamente notificati dal Comitato.
- Il Comitato può convocare assemblee straordinarie ogni volta che lo stima necessario.
- IX. L'Ordine del giorno dell'assemblea generale annua è il seguente :
- 1° Lettura del verbale della precedente seduta;
 - 2° Relazione del Presidente e resoconto del Cassiere;
 - 3° Lettura e discussione dei lavori presentati dai membri;
 - 4° Esame delle proposte preventivamente comunicate al Comitato e poste all'Ordine del giorno;
 - 5° Nomina del Comitato.
- X. In caso di scioglimento, gli Archivi ed i fondi della Società saranno trasmessi alla V. Tavola Valdese.
- Ogni modificazione al presente Regolamento dovrà essere approvata dai due terzi almeno dei membri presenti all'assemblea generale.



Riveduto ed approvato nell'assemblea generale del 5 Settembre 1927.

TABLE DES MATIÈRES
du Bulletin N° 52

DAVIDE JAHIER - Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione,
la Repubblica e l'Impero Francese (1789-
1814):

<i>Prefazione</i>		<i>pag.</i>	5
<i>Parte I - Durante la Rivoluzione</i>			9

MARIO VIORA - Note sulla quistione dell'osservanza delle
feste della Chiesa Cattolica per parte
dei Valdesi dopo il ristabilimento del 1690 » 59

Société d'Histoire Vaudoise - Règlement » 75

Società di Storia Valdese - Regolamento » 77

